SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

84ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 21 FEBBRAIO 1969

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 4711

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 4711

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 4711

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » **(444)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » **(445)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

De Leoni . . . . . *Pag.* 4712
* Fabiani 4727, 4732
Gaspari, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 4731
Limoni 4720
Maderchi 4738
Piccolo 4733
Preziosi 4713
Sema 4729, 4732
Vignola 4718

INTERROGAZIONI

Annunzio 4747

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Martinelli per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, DI PRISCO, ALBANI, BRAMBILLA, BERMANI, BONATTI, FERMARIELLO, MAGNO, SAMARITANI e VIGNOLO. — « Ricongiunzioni delle posizioni previdenziali per i casi di cessazione dal servizio anteriore al 30 aprile 1958 » (500);

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, DI PRISCO, ALBANI, BRAMBILLA, BERMANI, BONATTI, FERMARIELLO, MAGNO, SAMARITANI e VIGNOLO. — « Integrazioni all'articolo 1 della legge 4 agosto 1955, n. 692, concernente l'estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati » (501);

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, ALBANI, BRAMBILLA, BERMANI, DI PRISCO, MINELLA MOLINARI Angiola, MAGNO, FERMARIELLO, VIGNOLO, BONATTI e SAMARITANI. — « Modifica delle norme in materia di pensione indiretta e di riversibilità dell'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia e superstiti e degli altri fondi e gestioni speciali gestiti dall'Istituto nazionale della previdenza sociale » (502);

ARNONE, ZUCCALÀ, FORMICA, ALBANESE e SEGRETO. — « Inquadramento degli impiegati della carriera esecutiva degli istituti di prevenzione e di pena, provenienti dai sottufficiali del Corpo degli agenti di custodia nella qualifica corrispondente all'ex coefficiente acquisito nel Corpo degli agenti di custodia al momento del transito nell'impiego civile » (503);

BLOISE, ARNONE, CASTELLACCIO e BARDI. — « Nuove norme per il conferimento degli incarichi e delle supplenze nella scuola secondaria di primo e secondo grado » (504);

PICCOLO. — « Integrazione dell'articolo 34 della legge 6 agosto 1967, n. 765, in ordine all'attuazione dei programmi di fabbricazione » (505);

PICCOLO. — Nuove norme sulla regolamentazione e sul trattamento economico delle assuntorie nelle ferrotramvie in regime di concessione » (506).

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), i seguenti disegni di legge, già deferiti a detta Commissione in sede referente, le sono deferiti in sede deliberante:

DAL CANTON Maria Pia ed altri. — « Agevolazioni fiscali in favore delle famiglie numerose » (3);

FERRARI Francesco. — « Agevolazioni fiscali per la produzione dei vini liquorosi » (102);

« Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi agli interessi per operazioni di esportazioni di cui alla legge 28 febbraio 1967, n. 131, e norme modificative e integrative della legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (157);

TRABUCCHI ed altri. — « Integrazioni e modifiche alle disposizioni sulle pensioni di guerra a favore delle vittime di violenza carnale ad opera di forze armate operanti per fatti attinenti alla guerra » (210);

TANGA e RICCI. — « Passaggio al demanio dello Stato dell'ex aeroporto "' Olivola " in Benevento e sua destinazione a sede dell'Aero-club » (266).

Comunico inoltre che, su richiesta unanime dei componenti la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati RACCHETTI ed altri. — « Norme integrative dell'articolo 2 della legge 20 marzo 1968, n. 327, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (246), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » (444) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » (445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno (Tabella n. 8).

È iscritto a parlare il senatore De Leoni. Ne ha facoltà.

DE LEONI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la prima Commissione del Senato nella seduta del 12 aprile 1961 ebbe a ribadire il principio che, in materia di trattamento economico complessivo dei funzionari di pubblica sicurezza, i loro emolumenti non potessero essere, comunque, inferiori a quelli corrisposti agli ufficiali dell'Arma dei carabinieri, nonchè agli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, dipendenti dalla stessa Amministrazione.

Tale principio, del resto, era già stato espressamente sancito nel decreto presidenziale 27 aprile 1955, n. 409, e confermato in sede di approvazione del provvedimento di adeguamento dell'indennità di servizio speciale, spettante ai funzionari di pubblica sicurezza, come si rileva dal verbale della seduta del 13 novembre 1957, della stessa 1ª Commissione. Sta di fatto, però, che questo principio, solennemente affermato, non ha avuto fino ad ora attuazione, per cui l'impegno del Governo si è volatilizzato nel tempo!

La situazione di disparità del trattamento economico già deprecabile si è poi aggravata in sede di applicazione del terzo comma dell'articolo 13 della legge 19 marzo 1968, numero 249, che stabilisce: « I parametri relativi ai singoli gradi o qualifiche saranno determinati valutando le rispettive attribuzioni e responsabilità, in modo che, a parità o equivalenza di mansioni, corrisponda uguale trattamento, qualunque sia l'amministrazione o l'azienda di appartenenza ». Dalle notizie di stampa diffuse in questi giorni, si è infatti appreso che non solo il famoso principio conclamato non è stato attuato, ma il nuovo trattamento, così come si rileva dalla tabella dei parametri, sembra inferiore a quello attualmente goduto. Si tratta pertanto di una inammissibile sperequazione, tanto più ingiusta in quanto le particolari attribuzioni direttive dei funzionari di pubblica sicurezza sono del tutto peculiari e richiedono elevata preparazione, spiccato senso del dovere e spirito di sacrificio ed abnegazione fino all'olocausto della vita, come dimostra la folta schiera di caduti nell'as-

solvimento della loro missione che deve essere considerata una nobile professione difficile, rischiosa come nessun'altra, espletata sempre con sacrificio e duro lavoro senza adeguati riconoscimenti. Innegabile è la delicatezza della funzione devoluta ai predetti funzionari che sono precipuamente preposti alla difesa dei cittadini e delle istituzioni democratiche, alle quali si consacrano con appassionata dedizione.

Alla stregua di quanto ho avuto l'onore di rappresentare sinteticamente a questa onorevole Assemblea per invocare il mantenimento dell'impegno assunto, ribadito e mai finora attuato, ispirandomi ad un senso di giustizia ancora più necessario perchè rivolto ad una categoria di benemeriti soldati della legge, fedeli servitori dello Stato, e al fine di sanare una dolorosa lacuna che non trova alcuna giustificazione, raccomando vivamente all'attenzione del Governo e, in particolare, ai Ministri dell'interno e della riforma burocratica, che le ragionevoli istanze delle categorie vengano finalmente accolte.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

P R E Z I O S I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il problema che tratterò, sia pure brevemente in questo mio intervento sul bilancio del Ministero dell'interno, è quello dell'assistenza in relazione anche ad un mio ordine del giorno presentato in sede di Commissione, approvato all'unanimità dalla Commissione stessa ed accettato dal Ministro, onorevole Restivo. In questo mio ordine del giorno si invita la Governo a varare finalmente una legge organica che risolva sul piano giuridico ed organizzativo problemi così urgenti ed indifferibili, quali quello dell'assistenza nell'interesse superiore del Paese.

D'altro canto lo stesso relatore, collega Del Nero, nella sua intelligente e chiara relazione afferma che una legge organica dell'assistenza si pone con carattere di urgenza, non potendosi lasciare ancora la materia regolata dalla legge del 1890, da norme, prassi ed istituti sorti in altro clima politico e sociale. Purtroppo questo nostro problema, pure così importante, è diventato annosissimo ed invero io stesso nell'ottobre del 1958, circa undici anni or sono, prendendo la parola alla Camera dei deputati sul bilancio dell'interno presentai un ordine del giorno più o meno identico a quell'ultimo approvato dalla Commissione ed accettato dal Ministro, firmato tra gli altri dal senatore Pieraccini, ora Presidente del Gruppo del partito socialista italiano al Senato, dall'onorevole Corona attualmente presidente della Commissione interni alla Camera, dall'onorevole Ferri, ora segretario del Partito socialista italiano, e dagli onorevoli Luzzatto, Schiavetti e Venturini. Quel mio ordine del giorno fu accettato dal Ministro dell'interno dell'epoca il quale — eravamo nel 1958 — nell'accettarlo affermò che una Commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza era stata insediata e che assai presto sarebbe stato portato all'esame del Parlamento un disegno di legge completo, rispondente alle esigenze prospettate nel campo dell'assistenza dai vari settori della Camera. Solo due anni dopo però, cioè nel 1960, fu insediata dal Ministro dell'interno dell'epoca, onorevole Segni, una Commissione ministeriale per il riordinamento dell'assistenza, sotto la Presidenza di un valoroso collega, l'onorevole Scalfaro. Tale Commissione esaurì i suoi lavori nel 1962, con conclusioni che ancora oggi tutti i settori politici del Parlamento potrebbero accettare. Sono trascorsi invece circa 7 anni da allora e il problema permane e nessun conto si è tenuto dei lavori e delle proposte definitive di quella Commissione. Si erano tanto dimenticati i risultati della Commissione suddetta appena un anno dopo, che nel 1963 il 5 settembre l'allora nuovo Ministro dello interno, onorevole Rumor, in un suo discorso conclusivo tenuto alla Commissione interni affermò solennemente: « Bisogna trovare il modo di dare un riordinamento a tutto il sistema assistenziale dopo che sarà stato completato l'esame della situazione da parte del Governo e dalla apposita Commissione ». Ma se la Commissione aveva esaurito i suoi lavori un anno prima e formulato le sue proposte concrete, che valore potevano ave-

re le parole dell'onorevole Rumor che aveva persino ignorato i lavori di questa Commissione, proprio lui Ministro dell'interno? La verità è che purtroppo, onorevoli colleghi, le strade percorse dai vari Governi di centro-sinistra sono soltanto lastricate di buone intenzioni e di progetti. Ora, è evidente che non basta che si riconosca da parte di un Ministro dell'interno che le vecchie leggi in materia di assistenza debbono trovare il loro superamento in una organizzazione legislativa che tenga anche conto delle competenze che saranno al riguardo attribuite alle regioni; è chiaro che non basta affermare che il criterio che deve sovrintendere all'azione assistenziale deve altresì inserire questa nel moto generale di sviluppo economico, conducendola ad individuare luoghi e zone di esclusione dal processo produttivo, le parti del corpo sociale non in grado di soddisfare le esigenze del vivere quotidiano e che bisogna intervenire per colmare tali vuoti, per aiutare i bisognosi ad acquistare o riacquistare l'autonomia necessaria per inserirsi nella vita produttiva o per assicurarsi comunque la libertà dal bisogno.

Quando un Ministro dell'interno non può disconoscere, anzi deve riconoscere che è indispensabile oggi pervenire ad un auspicato sistema di sicurezza sociale veramente tale, cui debbono tendere tutti gli sforzi di una comunità civilmente organizzata e razionalmente e saggiamente diretta, è evidente allora che le ripetute promesse, le belle parole, i riconoscimnti verbali, le accettazioni di ordini del giorno del Parlamento hanno il sapore di una amara beffa in un Paese come il nostro, proprio perchè in questo nostro Paese la sicurezza sociale rimane una affermazione di principio, mentre ci vogliono leggi adatte, strumenti idonei a risolvere un così grave problema di vita sociale. Bisogna tenere ben presente che ancora oggi non solo vi è carenza di organicità negli interventi assistenziali, ma vi è una grave deficienza che riguarda il metodo, che si limita ad una visione assai ristretta, al bisogno immediato dell'assistito, spesso usando discriminazioni inconcepibili e inaccettabili, senza avere affatto una visione concretamente moderna di quella che deve essere l'assistenza, nei molteplici settori del nostro Paese.

Si rende pertanto necessario stabilire un sistema organico unitario, anche se si tratta di enti diversi chiamati a risolvere le più disparate situazioni, in modo da pervenire ad un coordinamento di mezzi che raggiungano effetti di sicura efficacia.

Passando poi alle particolari situazioni, il primo problema da porsi e da affrontare è quello della riforma definitiva degli enti comunali di assistenza che operano ancora in base alla legge 3 giugno 1937, n. 847. Prima di tutto gli ECA vanno trasformati come il centro naturale di tutte le forme di assistenza, come assistenza di base che si svolge nell'ambito del territorio comunale, anche sotto il controllo degli enti locali. È evidente però che la prestazione degli aiuti e dei soccorsi al momento serve a pochissimo anche per il metodo usato nella realizzazione. Non bisogna creare degli abituali nè far sorgere la categoria degli abbonati al soccorso giornaliero anche quando non ne hanno bisogno, ma solo per ragioni politiche, mentre vi sono tanti e tanti bisognosi che solo per pudore non si fanno innanzi e che quindi non usufruiscono di alcuna assistenza.

Il relatore senatore Del Nero giustamente lamenta il modesto incremento che è stato concesso al fondo ordinario e straordinario nell'integrazione dei bilanci degli ECA per soli due miliardi contro gli otto miliardi richiesti come minimo indispensabile dallo stesso Ministero dell'interno. In realtà avviene in tal modo che le spese di amministrazione degli ECA medesimi diventino sproporzionate rispetto alle erogazioni.

Un altro settore dell'assistenza che ha un valore indiscutibile e che deve essere considerato su un piano primario è quello dell'assistenza ai minori abbandonati ed ai minori appartenenti a famiglie poverissime e numerose. Vi è una pluralità di enti, onorevole Ministro, in questo settore tanto delicato, spesso contrastanti ed in lotta tra loro per cui il coordinamento di essi è indifferibile. Un primo interrogativo si pone per l'intervento finanziario dello Stato ed il controllo effettivo in questo settore: le erogazioni da esso concesse raggiungono davvero quel-

le finalità sociali che pur dovrebbero attendersi? Chi può disconoscere che il problema dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza è certamente uno dei maggiori che uno Stato democratico ha il dovere di porsi e di risolvere?

In questo settore specifico dell'assistenza pubblica bisogna considerare un altro aspetto importante, quello del personale addetto ai minori che deve essere specializzato e deve altresì avere certe specifiche attitudini. Un secondo interrogativo: come si provvede, nei vari istituti di assistenza, alla qualificazione professionale, alla formazione della personalità di tante migliaia di minori assistiti? Il ricovero dei minori nei vari istituti non deve limitarsi alla prestazione di una assistenza solo materiale e di conseguenza improduttiva dal punto di vista morale ed intellettivo, proprio perchè i minori negli anni decisivi della loro adolescenza hanno bisogno di una educazione sana e di apprendere ad esempio un mestiere adatto alla loro sensibilità e alla loro attitudine, affinchè non siano abbandonati a se stessi e ai loro impulsi. Non deve infatti sorgere in questi minori quasi un rancore vivo e profondo verso quella società che verrebbero a considerare come nemica se non si riuscisse a dare ad essi la possibilità certa di potersi inserire nella vita in maniera utile e produttiva quando saranno dimessi dagli istituti in cui sono stati ricoverati per tanti anni.

Lo Stato quindi ha il dovere di esercitare un controllo intelligente, continuo e diligentissimo su questi istituti onde migliorarne il più possibile l'azione educativa e l'istruzione professionale dei giovani ricoverati.

Per quanto poi si riferisce all'Opera nazionale ciechi civili, lo Stato deve compiere qualche sacrificio maggiore perchè tale ente possa sempre più, in maniera idonea, provvedere all'assistenza non solo materiale ma professionale dei suoi assistiti. Anche le procedure per l'assegnazione delle modeste pensioni agli assistiti stessi vanno sveltite e sfrondate di qualsiasi intralcio burocratico.

Un altro problema interessante nello specifico campo che stiamo trattando è quello dell'assistenza ai sordomuti. È vero che la legge 18 marzo 1968, n. 388, che dà all'ente maggiori possibilità economiche ed istituisce un assegno mensile di assistenza per i sordomuti inabili al lavoro e in stato di bisogno, esiste, ma in verità non si può non rilevare che tanto la prima quanto la seconda legge, quella del 2 aprile 1968, n. 482, la quale convalida ed integra la legge del 1958, n. 308, sulle norme dell'assunzione dei sordomuti, vanno applicate rigorosamente per raggiungere i fini che esse si propongono. D'altro canto nessuno può disconoscere, onorevoli colleghi, che le nuove leggi non riescono a risolvere i molti problemi, le numerose esigenze della categoria, problemi i quali sono in special modo quelli relativi alla istruzione professionale dei giovani sordomuti e alla loro specializzazione.

Può da solo l'assegno mensile di lire 8.000, uguale a quello previsto per gli invalidi civili, venire incontro ai *desiderata* della categoria, se pensiamo che il vero problema della categoria stessa è quello del collocamento al lavoro dei giovani sordomuti qualificati, il che non avviene perchè non viene rispettata come si dovrebbe la legge sulla assunzione obbligatoria dei sordomuti?

Ancora un altro settore nel quale lo Stato deve intervenire è quello drammatico, assai drammatico, onorevole Ministro, dei subnormali. In Italia i subnormali ascendono a circa un milione e mezzo, una cifra terribile perchè rappresenta il 3 per cento della popolazione. Qualunque sia la causa di questa sventura, gli effetti sono disastrosi. Parecchi genitori di subnormali cercano di allontanare dalle pareti domestiche i loro figliuoli considerandoli come una vergogna, affidandoli ad un manicomio o abbandonandoli a se stessi.

L'assistenza e l'educazione dei subnormali è compito dello Stato. Ma esiste una legge che sancisca questo compito? Non esiste. Vige ancora la legge sui manicomi che risale al 1904 e non distingue fra minorazione e alterazione psichica.

Vi sono state delle proposte di legge di iniziativa parlamentare, vi è un disegno di legge dell'ex Ministro della sanità onorevole Mariotti, ma non sono mai state discusse in Parlamento ed in materia da noi c'è il vuoto, a differenza di altri Paesi dove il sub-

normale non è un individuo che merita solo commiserazione.

Per sopperire alle carenze governative in Italia sono sorte delle istituzioni, private sì, ma che si interessano ai subnormali, come ad esempio l'Associazione nazionale famiglie di fanciulli subnormali. Vi è anche a Casal Monferrato un istituto per l'assistenza a ragazze subnormali che ha cominciato a funzionare il 1° ottobre 1967, ospitando 75 ragazze dai 6 ai 14 anni che provengono non solo dalla provincia di Alessandria, ma credo anche dal Vercellese e dalla Val d'Aosta.

Il calore umano dal quale queste bambine sono circondate ha fatto loro dimenticare che la loro famiglia è infranta o che non ne hanno mai avuta una. Senonchè questo istituto — e richiamo la sua attenzione, onorevole Ministro — pur tanto benemerito, *rara avis* nel nostro Paese, è giuridicamente illegale per il Ministero dell'interno. Difatti occorreva inviare al Ministero dell'interno lo statuto che regola il convitto-scuola.

I dirigenti l'hanno inviato nell'agosto del 1967. Dopo parecchi mesi è ritornato indietro con la richiesta di modificare un paragrafo. Ottemperato all'invito, il fascicolo venne rispedito a Roma, ma nel luglio scorso è stato restituito a Casale con preghiera di sopprimere la qualifica di istituto psicomedicopedagogico perchè sarebbe sorto in tal caso un conflitto di competenza tra il Ministero dell'interno e quello della sanità. La modifica naturalmente è stata subito apportata, ma dal Ministero dell'interno nessun seguito si è avuto, e l'istituto di Casale attende ancora il suo legale riconoscimento.

Queste lungaggini naturalmente possono incoraggiare certe lodevoli iniziative private? Ho parlato di un episodio, ma resta la questione di fondo che concerne lo Stato. La verità è che il suo intervento dovrebbe concentrarsi attraverso leggi sollecite e precise le quali, dopo aver provveduto ad un censimento dei subnormali (il che non si è mai fatto nel nostro Paese), dovrebbero provvedere altresì alla istituzione di scuole materne e scuole speciali per gli stessi subnormali, incrementando i centri di istruzione professionale a diversi livelli. Invece i subnormali sono affidati ai manicomi, o un'altra qualità di subnormali ad alcuni istituti dipendenti dal Ministero della giustizia, per cui sono considerati come se fossero delinquenti ed hanno certi istitutori che li trattano peggio dei delinquenti comuni perchè i criminali comuni dagli agenti di custodia molte volte si fanno rispettare.

È questa una doverosa iniziativa indifferibile, dal momento che, onorevole Ministro, un milione e mezzo di creature sventurate non possono essere abbandonate a se stesse.

Avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, non voglio trascurare altri due settori interessanti nel campo dell'assistenza, quello che concerne le famiglie dei lavoratori emigrati e quello dell'assistenza agli anziani. Per il primo settore nessuno può ignorare la necessità di un aiuto concreto per le centinaia di migliaia di nuclei familiari di lavoratori emigrati all'estero: le famiglie degli emigrati che rimangono nel nostro Paese ricevono spesso modeste rimesse dai loro capifamiglia per intuibili motivi e soprattutto perchè essi riescono appena a mantenere sè stessi nei luoghi provvisori di residenza dove sono mal considerati e comunque sopportati, privi anche di una assistenza seria da parte dei nostri consolati all'estero e del Ministero del lavoro.

Comunque, è certo che i nuclei familiari di questi nostri lavoratori emigrati sono assai spesso trascurati nel nostro Paese perchè l'assistenza pubblica si limita ai modesti sussidi saltuari, a quelli *una tantum* delle prefetture.

L'altro volto della questione è quello dell'emigrazione interna, che non è soltanto un problema umano e politico insieme, ma soprattutto un problema nazionale di fondo che esige l'interesse primario del Governo nel campo dell'assistenza, oltre che la collaborazione delle forze sindacali, delle autorità e delle comunità locali. Bisogna dar corso a nuovi provvedimenti legislativi per dare una soluzione, la migliore possibile, ad un sì imponente problema.

È evidente che bisognerà favorire l'integrazione di questi nostri lavoratori nelle comunità locali, in special modo se si considera che i problemi dell'assistenza connessi all'affluenza di tante, tantissime famiglie

operaie e contadine che dal Sud si sono recate nel Nord non possono essere affrontati unicamente con mezzi propri in linea generale e particolare dalle amministrazioni comunali locali e dagli enti di assistenza periferici. Si potrà eccepire da parte di qualcuno che in quest'ultimo periodo le riduzioni degli orari di lavoro e i licenziamenti in alcune aziende riducono la vastità del problema dell'emigrazione interna. A me sembra di no. Ma comunque una eccezione simile è da considerarsi assurda, perchè il problema rimane in gran parte; anzi, se ci fosse il ritorno di questi lavoratori al Sud con le loro famiglie sorgerebbe l'altro grave problema del loro difficile riassorbimento nella provincia o zona di origine che non può sfuggire alla sua sensibilità, onorevole Ministro, proprio per le sue gravi conseguenze che vanno valutate con rigoroso senso di responsabilità da parte del Governo.

Infine va considerato il problema dell'assistenza agli anziani sotto un profilo umano e giuridico nello stesso tempo e questo indubbiamente è un problema di estrema importanza che va posto nel quadro generale dell'assistenza pubblica e che ogni anno che passa risulta aggravato. Io ricordo ancora oggi un'interruzione del collega senatore Ludovico Montini, presidente dell'Amministrazione aiuti internazionali, durante un mio intervento al Senato nel campo specifico dell'assistenza agli anziani nell'ottobre del 1963 quando egli, convenendo con certe mie osservazioni, affermava che « la terza età oggi è assolutamente sprovvista di assistenza ».

D'altra parte la stessa Amministrazione aiuti internazionali in una recente relazione riconosceva l'inadeguatezza della sua assistenza per gli anziani che in effetti è solo alimentare e che si riduce all'assegnazione di latte in polvere e farina per soli 80.363 vecchi assistiti in alcuni istituti pubblici e privati. La verità è che nel nostro Paese non ci sono istituti di riposo per persone anziane in numero necessario, adatti per rendere ad esse meno difficili o tristi gli ultimi anni della loro esistenza.

Il problema dell'assistenza agli anziani con la creazione di istituti adatti per essi è urgentissimo, ma in realtà diventa di più possibile attuazione oggi che dovrà essere approvata la legge che concede la pensione sociale di lire 12 mila mensili agli anziani, che sono tantissimi, sprovvisti di altra pensione. Lo Stato potrebbe assicurare maggiormente l'assistenza in istituti adatti a centinaia di migliaia di persone anziane che preferirebbero vedersi assicurata un'assistenza quotidiana in detti istituti di un certo tono anzichè beneficiare di una pensione che non riuscirebbe a risolvere il loro problema quotidiano di miseria e di abbandono soprattutto se sono soli e senza famiglia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ho terminato questo mio intervento nel quale ho cercato in maniera riassuntiva, senza troppe polemiche, spogliandomi persino della mia veste di uomo di parte, di puntualizzare nella maniera più obiettiva le esigenze sempre più vive e indifferibili che interessano il nostro Paese in un larghissimo settore. In realtà non si fa della retorica quando si afferma che il Ministero dell'interno deve affrontare questo problema sul quale mi sono trattenuto che non è soltanto di assistenza, ma anche e soprattutto di sicurezza sociale, sia pure di concerto come abitualmente si suole dire, con i Ministri del lavoro, della sanità e del tesoro. Lo Stato deve esso stesso intervenire non soltanto per prendere atto di certe situazioni obiettive che si vanno determinando e aggravando ogni anno che passa nello specifico settore, ma deve provvedere a quelle soluzioni che si rendono sempre più necessarie.

Dunque, onorevole ministro Restivo, ci dia un'assicurazione definitiva circa la soluzione del problema generale di un'assistenza pubblica coordinata, riformata, aderente alle presenti esigenze sociali ormai indifferibili nell'interesse generale del nostro Paese; appronti finalmente lo strumento legislativo necessario da discutere in Parlamento, onorevole Restivo, perchè credo che ella troverebbe i consensi di ogni parte politica in quanto tutti vogliamo la soluzione definitiva di un assillante problema di coscienza pubblica oltre che di civiltà e di progresso sociale nell'interesse del Paese. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vignola. Ne ha facoltà.

VIGNOLA. Io credo, onorevole Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, che l'amico e compagno senatore Banfi aveva ragione quando, intervenendo nella discussione generale, diceva della disattenzione generale intorno alla presente discussione sul bilancio dello Stato. Questo disinteresse lo faceva giustamente discendere dal fatto che, mentre prima si aspettava l'occasione del bilancio per critiche e proposte, oggi quasi periodicamente, nei due rami del Parlamento, si dibattono i problemi del Paese.

Ebbene, in questa linea mi permetterò quindi, onorevole Ministro, di ribadire alcuni concetti che probabilmente ad alcuni possono sembrare ovvi, ma che è sempre bene e utile riaffermare. Nella Commissione interni del Senato ho rivolto in particolare la mia attenzione sui seguenti punti: 1) l'ordinamento regionale, gli enti locali, la finanza locale; 2) la pubblica sicurezza in rapporto all'ordine pubblico, il disarmo della polizia nelle manifestazioni politiche e studentesche e gli scioperi; 3) l'assistenza pubblica in rapporto alle strutture dell'assistenza, alla molteplicità degli enti e al loro frammentarismo nell'intervento assistenziale, al rispetto del pluralismo costituzionale, alla semplificazione del sistema e al miglioramento dell'assetto qualitativo dell'assistenza.

Fare le regioni, onorevoli colleghi, significa dar vita a un nuovo ordinamento di tutto lo Stato e anche della sua finanza e del suo sistema fiscale; significa sostituire il decentramento all'accentramento, l'autonomia effettiva al pesante controllo prefettizio sugli enti locali, l'iniziativa dinamica della periferia alla lentezza burocratica del centro; significa in altri termini dar vita a una democrazia moderna al posto del vecchio Stato borbonico.

Diamo atto al Governo della riaffermata volontà di voler fare in autunno le elezioni regionali, però nello stesso tempo occorre sollecitare l'apposita Commissione costituita nella passata legislatura dal Governo e spero, onorevole Ministro, che ella vorrà disporre che la predetta Commissione informi e consulti la Commissione interni.

La politica della municipalizzazione è sordamente ma duramente combattuta malgrado nella nota preliminare si legga che il Ministero rivolgerà particolarissima attenzione al fenomeno della municipalizzazione dei pubblici servizi; fenomeno che, strettamente connesso allo sviluppo dei centri urbani, è andato sempre più ampliandosi anche per favorevoli valutazioni sul piano politico e sociale.

Più oltre si legge ancora: « Peraltro, riconoscendo la validità dell'istituto della municipalizzazione, il Ministero si è proposto di continuare e approfondire gli studi per un ammodernamento della legislazione ». Gli amministratori sanno quale difficile battaglia sia l'istituzione, per esempio, di una farmacia comunale. In un Paese in cui tutti denunziano l'ignobile speculazione nel campo dei medicinali, in un Paese in cui è da tutti riconosciuta l'ingiustificata elevatezza dei prezzi che permette solo inauditi profitti ai grossi produttori il prefetto si erge spesso, per non dire sempre, come barriera invalicabile contro i tentativi di un comune di aprire una farmacia comunale. È il sistema dei dazi, per esempio, invecchiato e spesso anacronistico, che porta con sè tutta la sequela dei problemi degli appalti esplosi talvolta, come si ricorderà, persino in scandali. Eppure tutti conoscono il calvario delle amministrazioni comunali che si accingono a municipalizzare questo servizio.

Per la finanza locale la situazione di numerosissime amministrazioni appare insostenibile. La relazione dice che dal 1964 al 1967 gli enti deficitari sono passati da 3.422 a 3.779; il volume dei mutui è passato da 378 miliardi a 545 miliardi. Una riforma della finanza locale è da tutti avvertita con urgenza, anzi è indilazionabile. Ma gli anni passano senza che ad essa si ponga mano. Occorre quindi provvedere sollecitamente ad un riassetto della situazione finanziaria dei comuni con l'assunzione a carico dello Stato dei mutui contratti per far fronte alle passività. Ciò anche in considerazione del fatto che gran parte dell'indebitamento dei comuni è dovuto all'emigrazione interna che è sta-

ta totalmente accollata sulle spalle dei comuni stessi. E il dramma si aggraverebbe se si verificasse quello che diceva giustamente il collega e compagno Preziosi per un eventuale ritorno degli emigrati del sud nelle regioni meridionali. Bisogna porre definitivamente e presto mano ad una nuova legge comunale e provinciale che tenga conto della moderna concezione di uno Stato democratico articolato in comuni, province e regioni, in cui si tenga presente che la cellula primaria è il comune, e che le provincie esercitano un ruolo ausiliario delle regioni.

È stato sottolineato da più parti l'esigenza di una semplificazione, di una riduzione della gamma dei tributi e dei poteri impositivi, l'esigenza di evitare che carichino sui contribuenti la provincia, il comune, la regione e lo Stato. Occorre quindi, senza ulteriore indugio, riprendere in esame e perfezionare sia il progetto di delega al Governo per la riforma tributaria che servirà a risanare in via definitiva i bilanci dei comuni e delle provincie, sia il disegno di legge che dovrebbe mettere in condizioni la Cassa depositi e prestiti di allargare e migliorare l'assistenza finanziaria agli enti locali.

Il campo dell'assistenza è sempre più dominato dal frazionismo. Esistono miriadi di organizzazioni assistenziali senza un preciso coordinamento, con un costo eccessivo che nasce dalla stessa dispersione degli sforzi con duplicazioni e vuoti paurosi, in un caos che nessuno corregge o elimina, nonostante le esigenze della società. Le provincie depresse non dispongono di fondi sufficienti di modo che a maggio già è inutile chiedere alle prefetture l'erogazione di sussidi per casi che talvolta sono addirittura drammatici. È positivo pertanto l'impegno dell'Amministrazione dell'interno di incrementare le prestazioni assistenziali degli ECA mediante l'integrazioni dei loro bilanci. In specie nel Mezzogiorno, nei piccoli comuni del Mezzogiorno, l'ECA è un organismo che è a più diretto contatto con i bisogni e deve essere messo in condizioni di intervenire sempre con assistenza generica in denaro e in natura, là dove vi sono ancora famiglie che muoiono letteralmente di fame.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sin dalla terza legislatura fu formulata dal compagno senatore Fenoaltea una proposta di legge per la disciplina dell'uso delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia e di quelle comunque preposte alla sicurezza pubblica. Recentemente il Comitato centrale del Partito socialista italiano ha votato all'unanimità un ordine del giorno che chiede il non uso delle armi da parte della polizia nei conflitti di lavoro. Dopo la recente strage di Avola e i fatti di Viareggio, e dopo che per venti anni si sono verificati veri e propri eccidi, si è sollevata nel Paese una tale generale emozione, un tale sdegno e una tale protesta, da farci ritenere che il disarmo della polizia, onorevole Ministro, non possa più dirsi un traguardo ideale, come ebbe a dire ella alla Camera dei deputati, ma sia una necessità urgente per la tutela della vita dei cittadini e per l'osservanza della legge che ha abolito in Italia la pena di morte. Perchè di questo essenzialmente si tratta, onorevoli colleghi: l'uso troppo frequente, ormai, delle armi da parte delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico serve soltanto ad instaurare nel Paese un clima di violenza e di repressione che non è certamente idoneo nè allo sviluppo della democrazia nè al necessario rapporto di fiducia tra polizia e cittadino. L'uso delle armi nelle manifestazioni, soprattutto negli scioperi, mette la polizia dalla parte dei padroni.

Uno Stato che ritiene di poter fondare il proprio prestigio sul mitra in dotazione ad un semplice agente di polizia in servizio durante manifestazioni di cittadini inermi che richiedono applicazioni di princìpi democratici garantiti dalla Costituzione, non è certamente uno Stato forte, nè uno Stato di diritto.

Volere poi affidare il prestigio della polizia al diritto di uccidere anzichè alla loro educazione professionale, alle loro retribuzioni, alla migliore organizzazione dei loro corpi come ha detto anche il collega De Leoni, a tutto quanto cioè deve scaturire da una riforma democratica della polizia e della legge di pubblica sicurezza, è un'assurda pretesa volta proprio ad allontanare il traguardo di un costume degno di un Paese civile. Per fortuna il relatore, senatore Del Nero, al quale va tutta la mia stima, nella relazione approvata dalla maggioranza ha

detto: « È certo che i dipendenti del Ministero dell'interno, che sempre hanno dato prova di sensibilità e prontezza, sentiranno ancor più che in uno Stato democratico essi non sono depositari di un potere statuale autocratico, ma che sono dei cittadini scelti e pagati dalla comunità nazionale per adempiere ad una pubblica funzione con dignità e prestigio, con l'animo del servizio cordiale ed aperto, con l'impegno di ubbidire alla legge e farla rispettare, ma solo per conseguire il bene della collettività e del cittadino, la cui dignità e le cui attese devono sempre essere tutelate e considerate ».

Certo, elementi di violenza e di criminalità possono mettere in pericolo l'incolumità degli agenti, ma non si può assolutamente mettere sullo stesso piano concettuale il cittadino che esercita un proprio diritto democratico con il criminale che coscientemente nella commissione di un reato affronta un agente di polizia. Qualche facinoroso, tra i partecipanti ad uno sciopero o ad una manifestazione, non può far generalizzare una folla di pacifici cittadini ad una folla di criminali da affrontare con le armi.

Il problema del rapporto polizia-cittadino, per rafforzare la fiducia e la stima del cittadino verso i tutori della sicurezza pubblica, deve essere visto in relazione a quanto abbiamo detto, e cioè deve essere improntato ad una cosciente e reale visione che essi comunque e in ogni occasione devono essere visti come garanti e presidio di tutte le libertà per contribuire tutti a formare una società più progredita e più democratica.

Il grosso di quanto ho detto su questo argomento è compreso, onorevole Ministro, nella relazione di un progetto di legge che abbiamo presentato al Senato insieme agli amici e compagni senatori della sinistra indipendente. Il nostro partito, il Partito socialista italiano, ha su questo argomento un chiaro e preciso orientamento. Gran parte della Democrazia cristiana mi pare positivamente orientata. Anche ella, onorevole Ministro, quando parla di obiettivo reale riconosce positivamente l'esigenza comune che in Italia non si spari più e, per dirla con il compagno Pieraccini, non si spari più e da nessuna parte.

Mi pare quindi che, concludendo, si possa veramente sperare che la volontà del Paese e dei democratici tutti di vedere concretamente il nostro Paese avviarsi sulla strada di un Paese civile passi, onorevole Ministro, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche attraverso il disarmo della polizia nelle manifestazioni politiche, sindacali ed oggi anche studentesche. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Corrao. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

L I M O N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel contesto della realtà attuale che muta continuamente e rapidamente, anche le istituzioni mutano o, dirò meglio, mutano i contenuti umani, cioè sociali, culturali e politici delle istituzioni. Ciò che non muta con adeguata prontezza e con realistica aderenza sono le strutture esterne di queste istituzioni, sono le leggi, le norme e i regolamenti che danno movimento all'azione di tali istituti. Avviene così che si crea e si cristallizza una profonda frattura tra istituzioni da una parte e realtà storica dall'altra, con profondo disagio dei soggetti umani e grave pericolo per la stabilità politica, o addirittura, per la sopravvivenza delle istituzioni stesse. E questo iato fra istituto giuridico e realtà umana si è prodotto anche a proposito degli enti locali, comuni e provincie. Io non ho una diretta esperienza della regione, ma a quanto sembra non avviene niente di diverso di quanto avviene per comuni e provincie a questo livello; e che questa frattura si sia prodotta e vada ogni giorno di più approfondendosi non v'è chi non veda.

Eppure io sono convinto che comune e provincia, come comunità civiche, abbiano ancora — e per molto tempo — una funzione economico-sociale di basilare importanza nel contesto dello Stato; l'hanno e l'avranno a patto che non ne mortifichiamo l'intrinseca validità, condannando questi istituti a

compiti e funzioni che non hanno più ragione di essere, o mancando di finalizzarne la presenza e l'azione alla soddisfazione di istanze urgenti, quante ne viene quotidianamente ponendo nella moderna società civile il muovere stesso delle cose. È necessità indispensabile e indifferibile mutare strutture, compiti e obiettivi per gli enti locali; bisogna riformare radicalmente la legge comunale e provinciale. Quella attuale — credo che siamo tutti d'accordo — è un vestito vecchio e rammendato, tutte toppe sovrapposte a più riprese senza organicità, senza un senso preciso dello spirito nuovo che anima individui e società in questi nostri anni caratterizzati da un ritmo di trasformazione travolgente e talvolta allucinante. È una legge, quella comunale e provinciale, che nel suo complesso è nata al principio del secolo su esperienze politiche e amministrative del secolo scorso. Le aggiunte posteriori al 1915 e al 1934, le aggiunte cioè fatte dopo il 1943 molto spesso non si inquadrano, perchè non potevano inquadrarsi, nello spirito della vecchia legge e quindi hanno dato luogo ad una serie di sostanziali contraddizioni rispetto al vecchio tessuto.

Ora è necessaria e si impone come urgente la ristrutturazione degli enti locali e preoccupa il fatto che, fra gli impegni prioritari del Governo, non figuri in modo esplicito la riforma della legge comunale e provinciale e vorremmo, onorevole Ministro, a questo proposito una precisazione, una risposta.

Ancora qualche considerazione sulle attuali condizioni e sulle aspirazioni più vive dei nostri enti locali. Innanzitutto le amministrazioni locali, sotto la spinta di una sempre più matura ed avvertita coscienza politica dei cittadini e dei partiti democratici, si rifiutano di essere soltanto dei centri di decisione amministrativa o, ciò che è meno ancora, enti che si limitano a garantire la regolarità delle operazioni contabili, la fedele ed esatta applicazione delle leggi e l'ortodossia delle deliberazioni rispetto al tradizionale *cliché* amministrativo. Cittadini e partiti e di riflesso i consigli comunali rifiutano la qualunquistica, antiquata distinzione tra amministrazione e politica, sentono che non si può fare dell'amministrazione seria, efficace ed utile (utile intendo al bene individuale come al bene collettivo) se l'azione amministrativa non muove da un'idea politica e non si propone dei fini politici, intendendo bene non fini faziosi e demagogici.

Cittadini, partiti e consigli comunali sentono che l'amministrazione disgiunta dalla politica si declassa a fatto puramente burocratico; e si viene esprimendo sempre più imperiosa l'esigenza, che le attuali norme non riescono a comprimere e ad estraniare dal dibattito che si svolge nei consigli comunali, come nelle giunte comunali, l'esigenza dico della comunità civica di inserirsi attivamente, di continuo e non sporadicamente nel dialogo politico in atto nel Paese, al fine di essere e di sentirsi forza politica autentica e centro decisionale autonomo non tutelato nè paternalisticamente nè autoritariamente, e tanto meno soffocato nelle sue iniziative nel quadro delle leggi vigenti.

Diciamo delle leggi vigenti e non della legittimità che è ben altra cosa, come sappiamo. Infatti tante volte, per frenare l'azione degli enti locali, si invoca la legittimità, si bocciano le delibere come non conformi alle leggi vigenti. La realtà è che i deliberati degli enti non sono conformi, talvolta, alle circolari e alle ordinanze. Ma è da rilevare che talora sono le ordinanze e le circolari a non essere in tono con la legge per cui la legittimità sostanziale è salva e pur tuttavia le delibere vengono respinte. E così la volontà degli enti locali viene frustrata.

Dunque nel quadro delle leggi vigenti possano questi comuni prendere, nell'interesse delle comunità civili, le loro deliberazioni e provvedere di conseguenza. Questo manifestarsi ormai a tutti i livelli di una viva esigenza di autonomia è un segno della incoercibile volontà dei cittadini di partecipare alla vita dello Stato. Si parla tanto di integrazione del cittadino a tutti i livelli della struttura societaria; ebbene questo è un modo per integrarlo democraticamente per scelta libera, per moto spontaneo, per spinta dal basso e non dal vertice; e bisogna che la nuova legge comunale e provinciale tenga il

massimo conto di questo stato d'animo o meglio di questa ormai maturata volontà politica.

Oggi, quando si parla degli enti locali, il primo pensiero corre alla loro situazione debitoria. Infatti il cumulo dei debiti degli enti locali, a quanto ci viene detto, galoppa ormai verso i 6 mila miliardi. E avviene, quando si parla degli enti locali, che, una volta constatata tale situazione, sia di prammatica che segua la litania delle lamentazioni, delle recriminazioni, delle accuse e controaccuse.

Ma, ciò fatto, l'esperienza ci dice che le cose rimangono al punto in cui erano e al posto di prima. Ora è invece necessario, inderogabile ed urgente che, nel quadro generale della riforma dello Stato, mentre si pone mano ad istituire la regione a statuto ordinario, si proceda anche al riassetto interno dei comuni e delle provincie.

Ci sono funzioni e compiti da cui gli enti locali devono essere sollevati, funzioni e compiti che debbono essere trasferiti allo Stato, come ci sono, d'altro canto, dei problemi la cui risoluzione i privati cittadini, singoli o anche riuniti, non sono in grado di attuare efficacemente e secondo le esigenze di una moderna società, problemi che devono essere quindi assunti dai comuni e dalle provincie.

Un tale riassetto e ridimensionamento di compiti gioverà anche al risanamento della finanza locale. Ridimensionati dovranno essere certamente doveri e competenze, e conseguenti spese obbligatorie, degli enti locali in materia di pubblica istruzione, sia per quanto concerne la scuola materna, sia per quanto concerne la scuola dell'ordine medio.

A proposito della scuola materna bisognerà che sia rimosso l'ostacolo che è stato frapposto da una interpretazione data dall'amministrazione all'articolo 34 della legge n. 444, istitutiva della scuola materna statale, che riguarda il finanziamento per la costruzione di edifici di scuole materne gestite dai comuni, quei comuni che nel passato non hanno avuto la possibilità di gestirle e oggi, per via di quel participio « gestite », contenuto nel testo dell'articolo 34, non possono beneficiare dei contributi statali previsti dal citato articolo per istituire e gestire scuole materne.

Sarà necessario il ridimensionamento di compiti e di competenze nel campo della sanità. Si pensi, per esempio, all'anacronistico e dispendioso apparato delle condotte mediche ed ostetriche che, contro la volontà dei consigli comunali, molto spesso i consigli provinciali di sanità e i prefetti si ostinano a mantenere in piedi, nonostante la volontà precisa, ed esplicitata attraverso regolari delibere dai consigli comunali, di abolirle perchè molto spesso (non dappertutto, ma in molti luoghi sì) sono diventate una fonte gratuita di reddito dei sanitari condotti.

Competenze e compiti dovranno essere ridimensionati al fine di recuperare le possibilità da parte dei comuni per altri compiti nel campo dell'assistenza agli indigenti. I comuni dovranno essere sollevati dai compiti o quanto meno rimborsati appieno delle spese che sostengono attualmente per conto dello Stato nel campo della giustizia. Non vengono mai rimborsati in pieno. Si forfettizza e magari il *forfait* risale a dieci anni fa, mentre la realtà cammina, i costi dei servizi aumentano, le spese si dilatano e i comuni pagano.

Così debbono essere ristorati delle spese che sostengono per la finanza dello Stato, per la polizia. Io non so perchè i comuni debbano fare per conto dello Stato un servizio di rilevamento statistico. Sono compiti importanti indubbiamente, che servono però a dei precisi fini dello Stato. Perchè le spese debbono ricadere sui comuni?

Dovranno essere ristorati di queste spese, comprese quelle che sono costretti a sostenere in seguito all'ultima trovata, quella di addossare ai comuni il compito di provvedere al vitto e all'alloggio dei mafiosi mandati al confino. I comuni debbono preoccuparsi di questi. Vengono rimborsati, ma in quale misura? In una misura ridicola; ovvero si dice « trovategli un lavoro », ma quelli a lavorare non ci vanno o perchè non ne hanno voglia o perchè non ci sanno fare o perchè non trovano il posto, e quindi il co-

mune deve integrare la diaria che al confinato viene corrisposta.

I comuni dovranno essere sollevati da questi compiti e da queste competenze.

Ci sono però, come dicevo, anche dei problemi la cui soluzione deve diventare compito dell'ente locale. Fra questi ricordo quello di provvedere all'acqua, di fornire il gas e l'energia elettrica, non solo energia elettrica a scopo di illuminazione, ma per i modesti usi di corte nelle fattorie di campagna, per gli usi domestici sia in città che in campagna. E ciò in tutto il territorio comunale, non solamente nel centro del capoluogo oppure nel capoluogo e non nelle frazioni, nel centro urbano e non in campagna, e senza le discriminazioni che oggi ci sono tra cabina elettrica di tipo A e cabina elettrica di tipo B per cui quel disgraziato che rientra nel cerchio di una cabina di tipo B se non si trova a un determinato numero di metri non ha quel beneficio che invece un altro ha, pur essendo a quella distanza, ma entro il cerchio di una cabina di tipo diverso.

Nel quadro movimentato della moderna società, anche il problema della casa, specie per le classi più popolari, deve diventare sempre più problema pubblico di competenza comunale. A ciò si aggiungano, onorevoli colleghi, due grossi problemi che diventano ogni giorno più colossali e spaventosi: quello dell'inquinamento dell'atmosfera che riguarda le città e del quale ci si sta, a dire il vero, notevolmente preoccupando; e quello dell'inquinamento delle acque a cui si ovvia, per quanto riguarda le città, con la costruzione degli acquedotti adducendo le acque da fonti sane. Ma c'è il conseguente fenomeno dell'inquinamento delle acque nella campagna: acque di scarico delle industrie e dei complessi urbani. Ormai la preoccupazione è diventata enorme nelle campagne, perchè molta di quella che era la rete scolante e la rete che serviva per l'irrigazione sta diventando inservibile per effetto delle acque di scarico delle industrie e delle fognature urbane. Abbiamo già esempi in atto di abbandono completo di questa rete di rifornimento per l'irrigazione delle campagne e non si può lasciare che provvedano con i loro mezzi i privati agricoltori da soli o tramite consorzi. Si tratta di un problema pubblico e generale e pertanto deve essere affrontato dall'ente che rappresenta la comunità e la collettività degli interessi, cioè dal comune o dalla provincia o dallo Stato.

Una parola ancora sull'indebitamento degli enti locali, che costituisce un fenomeno che impressiona. La relazione del senatore Zugno mette in evidenza come per il 1967 si sia arrivati a contrarre 756 miliardi di mutuo solo per i ripiani di disavanzo di esercizio. Ora pensiamo bene quale sviluppo galoppante ha avuto questa assunzione di mutui nel tempo: nel 1961 si trattava di 148 miliardi, pertanto la cifra da allora ad oggi si è quintuplicata, così come si è quintuplicato il volume annuo dei mutui contratti a questo effetto. La sola Cassa depositi e prestiti su 561 miliardi di mutui concessi a questo fine durante il 1967 ha stanziato 383 miliardi, vale a dire quasi il 69 per cento, per i mutui a ripiano di disavanzo di esercizio.

È facile rilevare che generalmente sono sempre gli stessi enti che ricorrono ai mutui per il ripiano dei disavanzi e vi ricorrono non per finanziare sopravvenienze straordinarie o cicliche, ma spese ordinarie, correnti, sicchè in questi enti si manifesta una situazione di disagio cronico a cui è d'uopo suggerire ed esigere altri e più efficaci rimedi che non quelli del progressivo indebitamento che è un rimedio peggiore del male a cui si vuole ovviare.

È diffusa convinzione che la concessione di mutui per il pareggio di bilancio sia — ed è così — uno stimolo a far diventare inevitabilmente permanenti le necessità di nuovi e continui ricorsi al credito; ma fino a quando potrà durare questo gioco? In fondo ad una strada del genere c'è l'abisso del fallimento, a meno che non intervenga lo Stato a salvare dal disastro, addossandosi gli oneri debitori assunti dagli enti locali come fu fatto nel 1960 con la legge n. 1014, come fu fatto nel 1952 con la legge n. 703 e come i diversi disegni di legge che sono stati presentati nella precedente legislatura ed in questa permettono di vedere. Se così avvenisse, sarebbe il colpo definitivo che si dà alla

buona amministrazione, perchè, laddove ci sono delle cause che giustificano tale disavanzo, è doveroso per la comunità nazionale intervenire, ma dove i disavanzi sono dovuti a cattiva amministrazione, la responsabilità deve essere degli amministratori, tanto più che non sempre sono spese obbligatorie e indispensabili quelle che determinano i disavanzi insanabili con le risorse tributarie locali: molto spesso i disavanzi sono determinati da spese facoltative o facoltative-straordinarie che diventano consuetudinarie o anche, diciamo la verità, da illegali assunzioni di spese obbligatorie esorbitanti il limite normale del fabbisogno.

Non parliamo poi dell'intasamento, che in certi uffici avviene, di personale non necessario che è mandato lì per raccomandazione o per pressione politica, e non parliamo di talune remunerazioni che vanno al di là di tutte le leggi che vengono riservate a questo genere di personale assunto come che sia. E le dimensioni del malanno si manifestano ancora meglio quando si mette in evidenza il volume del ricorso ai mutui per ripiano di disavanzi di esercizio degli enti locali delle zone depresse del Sud. Su 292 miliardi di mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti a comuni e provincie dell'Italia meridionale, 231 sono andati a copertura del *deficit* dell'esercizio, vale a dire quasi l'80 per cento. E dei rimanenti 61 miliardi, cioè del rimanente 20 per cento, quanti sono poi stati utilizzati per investimenti produttivi e quanti invece per investimenti infruttiferi o, dirò meglio, produttivi solo di nuove spese correnti?

Veramente è da dire che le vie dell'indebitamento, come quelle della misericordia divina, sono infinite. Per fortuna — diciamo per fortuna e appare un assurdo il doversi esprimere così — non sempre gli istituti di credito e la Cassa depositi e prestiti in particolare hanno la possibilità di accogliere tutte le richieste. Si pensi che nel 1967 quasi tredicimila sono state le domande di mutuo presentate alla sola Cassa depositi e prestiti, per un importo globale di 1.052 miliardi. E non sto a dire quante di queste tredicimila domande di mutuo provengano da comuni dichiarati aree depresse e quanti di quei 1.052 miliardi siano stati chiesti da comuni che si trovano in queste condizioni.

Ma c'è da domandarsi: sono sfruttate fino in fondo le possibilità di gettito fiscale sia da parte dello Stato che degli enti locali nei comuni deficitari? C'è da dubitarne quando le statistiche relative al risparmio privato ci dicono che quasi il 40 per cento del risparmio affluito alle casse di risparmio postali e ad altri istituti di credito provengono proprio da quei comuni che più sono indebitati per effetto di disavanzo del loro bilancio. La sola area meridionale dà alle casse di risparmio postali quasi il 40 per cento dei depositi. Io ritengo che sia doveroso un maggior impegno nell'accertamento e nella riscossione delle imposte: meno demagogia e meno indulgenza al clientelismo dei partiti e delle fazioni. Mi dispiace di fare questo discorso in occasione del bilancio dell'interno, ma è opportuno dire che sarebbe il caso di rivedere la distribuzione del personale dipendente dal Ministero delle finanze sul territorio nazionale, poichè si verifica il fatto che ci sono delle aree fiscalmente feconde che non hanno personale per fare gli accertamenti, mentre magari sono intasati gli uffici di quei comuni, di quelle provincie, di quei territori che si dice che siano fiscalmente sterili.

Si richiede un migliore accertamento e maggiore serietà nell'accertamento stesso e nella riscossione delle imposte. Ma dopo aver parlato dei doveri dei comuni e delle provincie, bisogna convenire che non è giusto addossare esclusivamente ai comuni la responsabilità del dissesto della finanza locale. Questo dissesto dipende anche da ragioni strutturali, come pure da macroscopiche carenze legislative, nonchè — come più sopra dicevamo — dall'inveterato vizio dello Stato di addossare alla finanza locale una serie sempre crescente di nuovi oneri.

E quali — ci si domanda — possono essere i rimedi? Bisogna innanzitutto che i comuni siano rimborsati, come dicevamo, nella giusta misura delle spese che incontrano per servizi resi per conto dello Stato, che siano conguagliati delle decurtazioni delle

entrate che si vengono a produrre per legge dello Stato. Si pensi, per esempio, alle decurtazioni che i proventi dei comuni e delle province hanno patito in conseguenza dell'abolizione dell'imposta sul bestiame, dell'imposta sul vino, in conseguenza dei limiti nuovi stabiliti per le imposte e sovrimposte fondiarie. Certi comuni agricoli avevano una unica valvola per pareggiare il bilancio ed era la sovrimposta fondiaria. Una volta posto questo limite, con l'obbligo di rientrare entro dieci anni (mi pare sia stata la legge n. 1014, del 1960, a dettare l'obbligo di questo rientro), con che cosa viene sostituito questo provento? E non c'è soltanto la perdita di questo provento ma anche quella delle lievitazioni che i proventi, se fossero rimasti in atto, avrebbero subito. Almeno restasse questo ristoro fino a quando non sarà varata la riforma tributaria, riforma che dovrà in primo luogo dare maggior contenuto all'autonomia comunale, assicurando i mezzi necessari perchè l'ente possa svolgere il ruolo che gli compete nella nostra società, e assolvere ai fini della formulazione e dell'attuazione dei programmi economici e sociali. È nell'ambito del comune che si avvertono con maggiore immediatezza le nuove crescenti esigenze della collettività, che non si riferiscono esclusivamente ai bisogni primari, ma reclamano soprattutto interventi per la gioventù, per la cultura, per la sicurezza sociale, per il tempo libero e per i servizi sociali; per la promozione, cioè, in altri termini, della crescita civile e ordinata delle popolazioni amministrate. Ai comuni va riconosciuta perciò e garantita una autonomia effettiva attraverso una serie di riforme dirette ad eliminare tutte quelle strozzature di ordine normativo, strutturale e finanziario che ne paralizzano l'azione. Bisogna mettere a disposizione degli enti locali i mezzi necessari per affrontare tutti i compiti antichi e nuovi. Bisognerà innanzitutto incrementare le possibilità della Cassa depositi e prestiti (sarà fatta a tempo debito una opportuna proposta nella sede competente); aumentare il tasso di interesse dei buoni fruttiferi postali e dei depositi a libretto presso la Cassa di risparmio postale, proprio per impinguare la Cassa depositi e prestiti in modo da consentirle di accogliere le domande, giustificate, di mutui dei comuni che hanno bisogno di ricorrere al finanziamento straordinario per opere straordinarie, affinchè tali comuni non siano costretti a rivolgersi agli istituti di credito normali che, come sappiamo, praticano saggi di interesse ben più elevati, con la conseguenza che l'indebitamento degli enti locali diventa sempre più pesante; istituire (ed è stato, a questo proposito, dal Ministro del tesoro già presentato all'altro ramo del Parlamento il disegno di legge n. 532) la sezione di credito a breve termine presso la Cassa depositi e prestiti (provvedimento salutare, secondo me, questo, perchè libererà i comuni dall'obbligo di ricorrere per le anticipazioni di cassa alla Tesoreria ed eviterà loro di vedersi applicare tassi di interesse tanto elevati ; autorizzare l'istituzione di questa sezione vorrà dire liberare gli enti locali, come ripeto, talvolta anche dal pagamento di pesanti oneri per interessi di mora; si pensi che gli enti locali devono agli enti di previdenza circa 140 miliardi e che hanno pagato l'anno passato oltre un miliardo e mezzo di interessi di mora a tali enti, per mancato versamento tempestivo delle quote di contribuzione); autorizzare la sezione autonoma del credito comunale e provinciale ad emettere cartelle di credito a favore di comuni e provincie per la copertura di disavanzi economici e soprattutto per il riscatto dei mutui onerosi; ed infine, come dicevamo, una più larga partecipazione ai proventi dei tributi erariali.

Mi sia concesso, prima di finire, di dire una parola su questo. C'è in atto, onorevole Ministro, una tendenza, sulla quale spesso si sorvola, trattando di finanza locale: quella di non adeguare, anzi di comprimere l'attribuzione agli enti locali di quote di tributi erariali, non rispettando nemmeno gli impegni e gli obblighi assunti con precise disposizioni di legge. Vi sono in proposito — e ne voglio citare solo due — molti esempi. Con l'istituzione della tassa unica di circolazione, ancora nel 1938, si sopprimeva il contributo integrativo di utenza stradale contem-

plato dal testo unico per la finanza locale e si assegnava ai comuni, alle provincie ed ai loro consorzi un contributo annuo consolidato che nel 1942, con legge n. 409, venne quantificato in 44 milioni. Nonostante che detta legge stabilisse che questo ammontare doveva variare ogni biennio, dopo la fine della guerra è avvenuta una sola volta la variazione, nel 1946, e si è portato questo tributo da 44 milioni a 176. Non sarà inutile ricordare che, quando il contributo venne quantificato in 44 milioni, lo Stato introitava 140 milioni per tassa unica di circolazione; per questa imposta, successivamente, si salì a 160 miliardi. Che cosa vuol dire? Avere aumentato di 1.145 volte il volume di quell'introito. Ebbene di quanto fu aumentato per i comuni e le provincie? Quattro volte contro le 1.145 volte.

Non parliamo poi di tutti quelli che sono gli oneri che sono piovuti sui comuni per effetto della circolazione di tipo moderno, sia per quanto riguarda la costruzione e la manutenzione delle strade, sia per la tutela del traffico e per l'incolumità sulle strade.

C'è ancora un altro episodio più grave: è quello della compartecipazione al provento dell'imposta generale sull'entrata. Con la legge del 1952, n. 703, veniva attribuita ai comuni e alle provincie, a decorrere dal 1° gennaio 1952, una quota pari rispettivamente per i comuni al 7,50 e per le provincie al 2,50 per cento del provento netto dell'imposta generale sull'entrata riscossa nell'esercizio precedente. Con l'articolo 4 della legge 3 febbraio 1963, n. 56, è stato disposto che la quota suddetta venga ragguagliata al gettito dell'imposta generale riscossa nell'esercizo finanziario 1959-60. Non sto ad affliggere i colleghi con tutto il computo, perchè bisogna ancora aumentare queste somme di una determinata percentuale ragguagliata al maggior gettito degli anni 1961, 1962, 1963, eccetera. Questo è un calcolo assai complicato. Ad ogni modo quello che conta è che si arriva a questa conseguenza: per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 l'importo delle quote attribuite ai comuni e alle provincie per la legge n. 703 è stato ridotto per la costituzione di un fondo di integrazione dei bilanci deficitari. Anche questa trovata di provvedere a ristorare il *deficit* dei bilanci degli enti locali, sottraendo proventi dovuti agli enti locali, è proprio tirar via dalle tasche del poverello il soldarello per darlo ad un altro povero. Ora infatti si è prelevata dall'importo destinato a tutti gli enti locali una buona parte, vale a dire più della metà dell'incremento e la si è destinata al ripiano dei disavanzi che non sempre, ho detto, sono causati da lodevoli ragioni. Tale prelevamento venne prorogato nell'agosto 1966 e si arriva così alla legge dell'anno scorso, quella del marzo 1968, la n. 420, con la quale si maggiorano sì le quote attribuite ai comuni (si passa infatti dal 7,50 per cento al 7,80 per i comuni e per le provincie dal 2,50 per cento al 2,60, con un aumento quindi dello 0,30 e dello 0,10 per cento), ma si mantiene come base il provento realizzato negli anni 1959-1960. Morale della favola: dall'esercizio 1959-1960 il provento dell'imposta generale sulla entrata è stato raddoppiato; infatti si passa da circa 749 miliardi a 1.544 miliardi, perchè tanti sono quelli incassati nel 1967. Ciò significa che ai bilanci comunali e provinciali si è sottratto, rispetto alla legge istitutiva di questa partecipazione, la numero 703 del 1952, poco meno di 80 miliardi: mettete i 50 miliardi sottratti dalla partecipazione al provento della tassa unica di circolazione accanto a questi 80 e diventeranno 130 miliardi all'anno sottratti ai comuni bene amministrati. Questi non sono, onorevoli colleghi, che due esempi. E la lamentazione potrebbe continuare per un bel pezzo ancora, ma concludo affidando al Ministro dell'interno in via primaria e a quanti altri membri del Governo hanno in tale materia diretta o indiretta competenza queste modeste riflessioni perchè se ne tenga conto in sede di ristrutturazione dello Stato e le si consideri soprattutto quando si tratterà di istituire l'ente regione e di stabilire i rapporti tra comuni, provincie e regioni, e quando si opererà la riforma della finanza locale, se si vuole che effettivamente questi gloriosi enti locali italiani possano continuare efficacemente la loro funzione nel contesto dello Stato moderno. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Sulla tabella n. 8 non vi sono altri iscritti a parlare.

Passiamo pertanto allo svolgimento degli ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Borsari, Fabiani, Gianquinto, Maccarrone Antonino, Venanzi, Adamoli e Sema.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che tuttora si insiste ad esercitare il controllo di merito sugli atti degli Enti locali, in palese contrasto con il disposto della Costituzione e della legge 10 febbraio 1953, n. 62,

impegna il Governo ad impartire precise disposizioni ai Prefetti perchè, anche in attesa dell'attuazione dell'ordinamento regionale, gli attuali organi di controllo operino nel rispetto dell'articolo 130 della Costituzione e della legge 10 febbraio 1953, n. 62.

P R E S I D E N T E . Il senatore Fabiani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

* F A B I A N I . Signor Presidente, il collega Limoni, nel suo intervento, ha messo in rilievo quali sono le condizioni degli enti locali ed ha illustrato in particolare due aspetti: proprio quelli che hanno contribuito enormemente a mettere in profonda crisi tutta l'amministrazione locale, e cioè la situazione finanziaria e la questione dei controlli.

La situazione finanziaria degli enti locali è ormai cosa nota a tutto il mondo; se ne parla da anni, si esprimono sempre ottimi proponimenti di voler risolvere la questione, però essa rimane tuttora allo stesso punto, anzi continua a peggiorare. Sulla questione dei controlli, che è un vero laccio al collo delle amministrazioni locali e una negazione quasi assoluta della loro autonomia, io ho avuto più volte modo di affermare, da questa stessa tribuna, come l'amministrazione di un comune o di una provincia non si basi oggi sulle decisioni autonome e democratiche degli organi deliberanti, ma soltanto sull'esercizio che il prefetto fa dello strumento di controllo, decidendo lui soltanto le cose che il comune e la provincia può o non può fare. Il problema dei controlli, almeno per quanto riguarda gli strumenti che li esercitano, non è mai stato tanto burocratizzato quanto durante questi 25 anni nei quali l'Italia è ritornata a vita democratica. Difatti, secondo la legge del 1923, si prevedeva che l'organo di controllo, cioè la giunta provinciale amministrativa, fosse costituito da quattro elementi di nomina prefettizia e cinque di nomina elettiva da parte dei consigli provinciali. C'era quindi una maggioranza di elementi elettivi sugli elementi burocratici.

Con il testo unico del 1934, il fascismo peggiorò questa situazione e siccome non vi erano più i consigli provinciali, la parte elettiva era nominata dal segretario del partito nazionale fascista nella provincia; tuttavia c'era un rapporto sempre migliore di quello che c'è ora tra elemento elettivo ed elemento burocratico perchè quest'ultimo era costituito da cinque rappresentanti mentre quelli elettivi, sia pure nominati da parte del partito nazionale fascista, erano quattro. Con il decreto-legge del 1944, in data 4 aprile, l'elemento burocratico aumenta ancora e raggiunge il numero di sei mentre quello elettivo rimane a quattro, cioè ci si richiama al testo unico del 1934, anzichè alla legge del 1923. Di qui lo strapotere della burocrazia sulla rappresentanza elettiva, che ha consentito ai prefetti di far sì che gli organi di controllo, cioè le Giunte provinciali amministrative, fossero degli strumenti a loro esclusivo servizio.

La politica del prefetto è diventata la politica delle giunte amministrative, quello che ha voluto il prefetto si è fatto ed i comuni sono stati soggetti alla sua volontà, nè hanno potuto mai fare un bilancio che non fosse conforme alle vedute dei prefetti. Se qualcosa di buono è stato fatto, ciò è avvenuto perchè il prefetto ha ritenuto di farlo, ma se anche questo il prefetto non avesse ritenuto di farlo il comune o la provincia non lo avrebbe fatto. Si sa in quale modo è stato esercitato il controllo, in quale forma pesante a volte esso è avvenuto. Non sempre,

è vero, mi dirà l'onorevole Gaspari; molte volte è stato infatti esercitato anche in forma paternalistica e non soltanto autoritaria, però è sempre stato un certo tipo di paternalismo che ha dominato e certe deliberazioni dei comuni o delle provincie non sono mai passate. Un collega parlava delle scuole materne, degli asili d'infanzia: ebbene prima della legge sulla scuola materna, prima che il Parlamento e il Governo si occupassero della grave questione degli asili d'infanzia, i comuni questa questione l'avevano sentita e avevano cercato (almeno una parte di essi) di andare incontro alle esigenze della popolazione in fatto di scuola materna e di asili d'infanzia. Quante deliberazioni sono state prese da comuni e da provincie! Le provincie hanno perfino cercato di sollecitare i comuni predisponendo anche la costituzione di certi consorzi per la costruzione e la gestione di queste scuole d'infanzia, in modo da potere andare incontro anche a quei comuni che da soli non avrebbero potuto farcela ad avviare a soluzione questo problema.

Le giunte provinciali amministrative hanno però sempre annullato queste deliberazioni adducendo la scusa che mancavano i fondi necessari a causa dell'indebitamento. Essi non dicevano che non si dovevano costituire gli asili d'infanzia e le scuole materne: dicevano che queste istituzioni erano cose belle che si sarebbero potute fare, però non ci si poteva consentire questo lusso da parte dei comuni, talmente indebitati che non potevano sostenere la spesa.

Con la scusa dell'indebitamento le Giunte provinciali amministrative, attraverso il controllo di merito così come esercitato, hanno avuto sempre la possibilità di dettare legge ai comuni e alle provincie come hanno voluto. Quindi il controllo di merito, nel modo come è stato esercitato, ha finito per annullare completamente l'autonomia degli enti locali. Si può dire che l'autonomia degli enti locali non esiste in quanto esiste il controllo di merito nella forma esercitata secondo il decreto-legge del 1944, n. 111. Eppure si sa che la Costituzione, precisamente all'articolo 130, indica come deve essere esercitato il controllo di merito.

Per di più c'è la legge n. 62 del 1953 che, nei suoi articoli 55 e 56, dispone la costituzione degli organi di controllo e, negli articoli 59 e 60, indica anche il modo come deve essere esercitato questo controllo, in armonia con lo spirito della Costituzione repubblicana.

Vi sono state molte leggi dichiarate incostituzionali, e quindi abrogate, dalla Corte costituzionale, ma è chiaro che anche la legge del 1944 è incostituzionale perchè l'esercizio del controllo di merito secondo quanto dispone questa legge è incostituzionale; quindi non sarebbe stato un problema che avrebbe presentato difficoltà per il Governo e per il Parlamento se avessero voluto adattare questa forma di controllo in armonia con lo spirito della Costituzione repubblicana, anche senza aspettare che fosse costituita la regione a statuto ordinario.

C'era la legge del 1953, quella appunto che riguarda le regioni. Ed era in base a quella legge che poteva essere esercitato il controllo di merito.

Le Giunte provinciali amministrative, in attesa che fossero costituiti gli organi di controllo delle regioni, potevano essere modificate. Io ricordo, nella mia vita di sindaco e di presidente di una provincia, quanti ordini del giorno sono stati votati, sia nei consigli di cui io facevo parte sia in assemblee di sindaci e di presidenti delle province, per chiedere una modifica del decreto-legge del 1944, nel senso che fosse aumentata la parte elettiva della rappresentanza nella Giunta provinciale amministrativa; si è chiesto che esse fosse riportata alla legge del 1923 nel rapporto di quattro burocrati e cinque elettivi per spostare l'equilibrio e per far sì che fossero più presenti gli interessi autonomi dei consigli comunali e provinciali.

Ma tutti questi ordini del giorno, tutte queste richieste sono sempre stati respinti. Sono stati presentati numerosi progetti di legge d'iniziativa parlamentare, ma sono sempre rimasti pezzi di carta senza valore e senza esito.

Adesso, perchè abbiamo presentato quest'ordine del giorno? Per dire questo: che anche in attesa della costituzione dell'ente regione a statuto ordinario il Governo può

modificare questa situazione; può allentare questo laccio al collo che soffoca l'amministrazione locale e ne distrugge qualsiasi elemento di autonomia. Può farlo, ma come? Dicendo che il controllo non si esercita più secondo il vecchio sistema fascista e prefascista, ma secondo quello che vuole la Costituzione repubblicana, cioè non annullando la deliberazione per una valutazione di merito che quasi sempre si richiama alla situazione finanziaria, ma attraverso l'invito al riesame della deliberazione, così come è previsto dalla Costituzione. Se la deliberazione sarà nuovamente approvata dalla maggioranza dei membri componenti i consigli comunali e provinciali, come vuole l'articolo 59 della legge del 1953, n. 62, si ritenga approvata e si tolga ai prefetti la possibilità di questo intervento autoritario ed anticostituzionale che distrugge l'autonomia degli enti locali.

Ed in questo periodo che ci separa dalla attuazione delle regioni a statuto ordinario, il Governo, se vuole, può far suo questo invito che noi rivolgiamo e lasciare agli enti locali un respiro di autonomia, e dare al Paese da parte sua una dimostrazione di maggiore democrazia verso le amministrazioni locali. Per questo abbiamo presentato il nostro ordine del giorno e lo proponiamo all'attenzione e alla meditazione scrupolosa del Governo.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Sema, Borsari, Fabiani, Gianquinto, Venanzi, Bonatti e Pirastu.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

conscio del valore delle rivendicazioni democratiche della comunità slovena delle provincie di Trieste, Gorizia e Udine e dell'inalienabile diritto di una popolazione che tanto ha dato alla lotta contro il fascismo e per la liberazione, a vivere ed a svilupparsi nella pienezza dei diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana, dagli accordi internazionali e dalle più moderne concezioni sul ruolo e sulla posizione di una minoranza etnica nell'ambito di uno Stato civile,

impegna il Governo a presentare quanto prima al Parlamento proposte concrete per l'abolizione di tutte quelle leggi, decreti ed articoli di legge del periodo fascista che di fatto limitano i diritti dei cittadini italiani di nazionalità slovena ed a presentare una legge organica per la soluzione dei problemi della minoranza etnica slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia, allo scopo di rimuovere tutti gli ostacoli tuttora esistenti al pieno godimento della parità dei diritti garantita dalla Costituzione e di assicurare un ampio, libero e completo sviluppo in ogni campo della vita economica, sociale e culturale.

P R E S I D E N T E . Il senatore Sema ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

S E M A . Signor Presidente, l'ordine del giorno che abbiamo presentato riguarda un serio problema di democrazia, vale a dire il riconoscimento dell'assoluta parità di diritti in tutti i campi ai cittadini appartenenti alla minoranza nazionale slovena che abitano nelle tre provincie di Trieste, Gorizia e Udine. Con mio grande stupore e profondo rammarico questo ordine del giorno non è stato accolto dalla Commissione interni e affari della Presidenza del Consiglio ed è stato respinto dal Governo; stupore e rammarico perchè le rivendicazioni sono sentite, esistono, nessuno all'infuori del Governo oggi osa negarle e nelle stesse impostazioni programmatiche dei partiti — se si esclude quello repubblicano — che fanno parte oggi della coalizione governativa è tracciato chiaramente questo principio.

Passato il periodo dell'assimilazione e della snazionalizzazione violenta attuate dal fascismo, gran parte dei diritti degli sloveni non sono ancora riconosciuti. Si sono fatti dei passi avanti, noi lo riconosciamo e siamo lieti di poterlo sottolineare e ciò per effetto delle lunghe lotte sostenute, dell'azione continua e della passione con la quale i comunisti e gli sloveni ed i democratici più

conseguenti hanno portato avanti questa loro giusta istanza. La situazione oggi esistente è tuttora grave e deve essere rapidamente risolta. Difatti gli sloveni della regione si trovano in tre situazioni diverse anche sotto il profilo giuridico. Quelli di Trieste dovrebbero poter contare sulla protezione della Costituzione e dell'allegato speciale del *memorandum* di Londra, quelli di Gorizia solo sulla Costituzione, per quelli di Udine addirittura si nega che esistano e per questa ragione in provincia di Udine non esistono scuole slovene. Gli sloveni sono tuttora sottoposti a dei controlli faziosi di carattere fascista; tale è in realtà il carattere di una circolare del SIFAR della fine del 1967 mai abrogata e pertanto tuttora operante che reca il n. D 651045/3 - direttiva 18/3. Questa circolare, trasmessa a tutti i comandi delle Forze armate, dei carabinieri e della Guardia di finanza, impartisce al punto 15) l'ordine di « proseguire il controllo sulle attività e rivendicazioni delle minoranze etniche in territorio di frontiera terrestre e marittima »! Non è stata ancora abolita la legislazione fascista, cioè leggi, decreti, articoli e disposizioni i quali limitano di fatto il diritto e l'eguaglianza totale degli sloveni. Non è stata ancora completata la legislazione per le scuole, per gli organici degli insegnanti, dei funzionari dei provveditorati agli studi e degli ispettorati. Non sono state eliminate e tuttora esistono odiose discriminazioni, non sono stati introdotti metodi e leggi che riconoscano ai cittadini ai quali i cognomi forzatamente sono stati modificati nel ventennio fascista di riavere il loro originale cognome in modo automatico o quasi. Non sono cessati gli espropri di milioni di metri quadrati di terreni di piccoli coltivatori sloveni; nello stesso tempo non si sono create le scuole slovene ed, in particolare, l'istituto professionale di lingua slovena per cui i figli dei contadini espropriati non avranno lavoro in agricoltura e non potranno andare a lavorare nelle nuove fabbriche costruite sulle terre dei loro genitori. Non è stato istituzionalizzato l'uso della lingua slovena e questo è un fatto inconcepibile che noi dobbiamo denunciare in questo consesso. Il consigliere sloveno non ha diritto di parlare la propria lingua nel comune, nella provincia, nel consiglio regionale, il cittadino italiano di lingua slovena non ha diritto di parlare la propria lingua, nel comune, nella provincia, nella corte di assise, nel tribunale, nella pretura, non ha diritto di ricevere e di consegnare documenti nella propria lingua, non ha garanzia di trovare funzionari della propria nazionalità o che siano in completo possesso della lingua slovena. Eppure si deve riconoscere e si riconosce che la minoranza nazionale è una componente fondamentale della democrazia nel nostro Paese e che la soluzione dei suoi problemi è elemento importante anche della riappacificazione degli animi, del miglioramento dei rapporti del nostro Paese con la Repubblica della Slovenia e con i popoli dell'amica Jugoslavia.

È doloroso per me che sono italiano e, credo, anche per tutti i colleghi senatori, aver sentito in Commissione e sentire in questo momento da me che l'onorevole Ministro ha negato l'esistenza del problema, ha detto che il fatto non corrisponde alla realtà delle cose e che se qualche caso c'è, lo si risolverà. Non è assolutamente questo impegno di risolvere in modo paternalistico qualche caso che può giustificare il mancato accoglimento di un ordine del giorno il quale in fondo chiede che il Governo cancelli la legislazione fascista, che il Governo si impegni ad assicurare con una legislazione organica pari diritti in tutti i campi ai cittadini della minoranza slovena che oggi abitano in Italia e che, come hanno tutti i doveri, devono anche avere tutti i diritti, compreso quello di essere considerati come una comunità unita, non smembrata in tre gruppi, capace anche di trattare nel comune, nella provincia, nella regione e con lo Stato la tutela dei propri diritti.

Per brevità di tempo, signor Presidente, e per non appesantire questa discussione, rimando ad altra occasione una gran parte della documentazione, ma mi consentirà di fare solo qualche accenno a dimostrare che la situazione denunciata esiste. Loro sanno che l'onorevole Segni, quando era Ministro degli esteri, trattò anche di questo problema nel 1960 e nel 1961 durante la sua visita a Belgrado e durante la visita del suo colle-

ga jugoslavo a Roma; che ne trattò il Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro, nella sua visita a Belgrado; che di questo problema le minoranze si fecero interpreti presso il Presidente della Repubblica, quando qualche anno fa, celebrandosi il centenario dell'annessione del Friuli all'Italia, l'onorevole Saragat fu a Udine; che questo problema fu ancora una volta sottolineato da tutte le forze politiche, dagli sloveni consiglieri comunali, provinciali, regionali e dai parlamentari comunisti al Presidente della Repubblica, dal periodico dei cattolici sloveni al Presidente della Repubblica, dal Partito socialista italiano al Presidente della Repubblica; che il Partito socialista italiano nel suo Congresso nazionale, il giorno 27 ottobre 1968, votò per acclamazione un ordine del giorno che illustrava le stesse identiche cose che io ho l'onore di esporre davanti al Presidente del Senato e davanti ai rappresentanti del Governo, chiedendo le stesse cose che io chiedo, denunciando uno stato di cose ormai insostenibile; che la Democrazia cristiana della regione nei suoi programmi, nei discorsi dei suoi esponenti è costretta ad affrontare il problema.

Non voglio certo leggere i volantini elettorali della Democrazia cristiana, tanto meno mi permetterei di farlo per quelli stampati in lingua slovena, signor Presidente, ma so che ognuno di voi vede questo simbolo su questo volantino che vi mostro e sa che è quello della Democrazia cristiana. Questo volantino, scritto in lingua slovena, chiedendo il voto degli sloveni dice: « La Democrazia cristiana è l'unico partito che garantisce nel Parlamento e nel Governo la tutela delle rivendicazioni di Trieste: quelle generali di tutta la cittadinanza e quelle particolari degli stranieri ». Ecco perchè io mi auguro, egregi colleghi, signori del Governo, che questa seconda volta, dopo una più matura riflessione, quest'ordine del giorno, che chiede un impegno del Governo per una sua iniziativa per l'abolizione delle leggi fasciste tuttora esistenti e per la presentazione, nel tempo più breve possibile, al Parlamento di una legge organica che preveda la soluzione dei problemi della comunità slovena, possa essere accolto e dare finalmente tranquillità e sicurezza e giuste prospettive per l'avvenire a quei cittadini che rappresentano una comunità di alto valore civile, di grande cultura, che non ha avuto, in cento anni, un solo analfabeta e che ha sofferto duramente sotto il fascismo, che ha dato un contributo altissimo nella lotta contro il fascismo e nella guerra di liberazione.

Sloveni e croati sono morti nella lotta contro il fascismo e contro il nazismo, non solo a Trieste, nel Friuli-Venezia Giulia, ma in ogni città d'Italia. Al Forte Bravetta in Roma quindici di questi eroi sono stati condannati a morte e nove fucilati; e dico questo per citare nella capitale d'Italia uno solo dei luoghi di martirio nei quali hanno versato il proprio sangue lavoratori, studenti, operai e soldati di questa gloriosa e valorosa minoranza nazionale.

Rendiamo onore a questi caduti finalmente anche rendendo giustizia alla minoranza nazionale slovena del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Invito il Governo ad esprimere il parere sui due ordini del giorno.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Presidente, per quanto riguarda l'ordine del giorno illustrato dal collega senatore Fabiani, e che ha come primo firmatario il senatore Borsari, posso precisare alcune cose.

L'ordine del giorno afferma che il controllo di merito sugli atti degli enti locali viene esercitato in contrasto con l'articolo 130 della Costituzione e con la legge 10 febbraio 1953, n. 62, e pertanto impegna il Governo ad impartire disposizioni ai prefetti perchè gli organi di controllo operino nell'ambito delle norme anzidette.

Al riguardo giova rilevare che l'articolo 130 della Costituzione consente il controllo di merito sugli atti degli enti locali soltanto nella forma della richiesta di riesame. Tale precetto è già operante per le regioni a statuto speciale, mentre per quanto riguarda le regioni a statuto ordinario si è provveduto ad emanare la disciplina, che comple-

tamente lo svolge, con legge 10 febbraio 1953, n. 62. Questa potrà essere applicata non appena saranno istituite le regioni di diritto comune e saranno entrati in funzione gli organi regionali di controllo sugli atti delle provincie, dei comuni e degli altri enti locali.

Nell'attesa, a norma dell'articolo 72 della legge citata, il controllo di merito deve essere effettuato nelle forme e nei modi previsti dalle leggi vigenti e con modalità applicative le più favorevoli per gli enti locali. A tale norma transitoria il Governo ovviamente non può derogare, impartendo disposizioni di carattere amministrativo.

In questo senso la volontà politica del Governo è già stata manifestata anche in altre sedi ed io la posso riconfermare. Per queste stesse ragioni il Governo non può accogliere l'ordine del giorno dei senatori Borsari, Fabiani ed altri.

Per quanto riguarda l'altro ordine del giorno a firma Sema, Borsari ed altri e che è stato illustrato dal senatore Sema, faccio rilevare che con l'ordine del giorno in esame si intende impegnare il Governo a presentare al Parlamento proposte per l'abolizione di tutte le disposizioni del periodo fascista che di fatto — si afferma — limitano i diritti dei cittadini italiani di nazionalità slovena, nonchè un disegno di legge organico per risolvere i problemi della minoranza slovena della regione Friuli-Venezia Giulia, rimuovendo gli ostacoli tuttora esistenti al godimento della parità dei diritti e assicurando sotto ogni aspetto lo sviluppo della minoranza medesima.

Si può osservare al riguardo che i cittadini italiani di lingua slovena del Friuli-Venezia Giulia godono pienamente e senza alcuna discriminazione delle libertà e dei diritti politici e civili nel sostanziale rispetto del principio dell'uguaglianza garantito dall'articolo 3 della Costituzione e dall'articolo 3 dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia. Si soggiunge che, specie a tutela delle loro caratteristiche linguistiche e culturali, sulle quali si è soffermato il collega Sema, sono state attuate consistenti misure in loro favore nelle zone in cui sono insediati e con particolare riguardo a taluni settori, ai quali la minoranza slovena è particolarmente sensibile.

Questi provvedimenti possono essere sempre migliorati nell'ambito dell'attività del Governo. Quanto ai problemi dello sviluppo in campo economico e sociale, i medesimi sono considerati nel contesto delle esigenze della popolazione del Friuli-Venezia Giulia e ad essi si provvede, oltre che dallo Stato e dagli altri enti pubblici, anche dalla regione secondo precisi piani generali, coordinati e approvati dagli organi locali e regionali. Si soggiunge che in sede di esame di domande di contributo inoltrate da enti o istituti religiosi non è stata mai fatta questione della nazionalità degli istituti stessi, sia per la minoranza slovena, sia per qualsiasi altra minoranza linguistica. Le domande presentate vengono sempre accolte sulla scorta di obiettive condizioni che si riferiscono alle condizioni di bisogno dei richiedenti e alla disponibilità di bilancio delle aziende amministrate dalla direzione generale del fondo per il culto. Per queste ragioni l'ordine del giorno non può essere accolto.

P R E S I D E N T E . Senatore Fabiani, mantiene l'ordine del giorno?

F A B I A N I . Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno perchè l'ho presentato soltanto per sottoporlo all'attenzione responsabile del Governo.

P R E S I D E N T E . Senatore Sema, mantiene l'ordine del giorno?

S E M A . Lo mantengo.

P R E S I D E N T E . Si dia allora lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Sema, Borsari ed altri.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

conscio del valore delle rivendicazioni democratiche della comunità slovena delle provincie di Trieste, Gorizia e Udine e del-

l'inalienable diritto di una popolazione che tanto ha dato alla lotta contro il fascismo e per la liberazione, a vivere ed a svilupparsi nella pienezza dei diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana, dagli accordi internazionali e dalle più moderne concezioni sul ruolo e sulla posizione di una minoranza etnica nell'ambito di uno Stato civile,

impegna il Governo a presentare quanto prima al Parlamento proposte concrete per l'abolizione di tutte quelle leggi, decreti ed articoli di legge del periodo fascista che di fatto limitano i diritti dei cittadini italiani di nazionalità slovena ed a presentare una legge organica per la soluzione dei problemi della minoranza etnica slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia, allo scopo di rimuovere tutti gli ostacoli tuttora esistenti al pieno godimento della parità dei diritti garantita dalla Costituzione e di assicurare un ampio, libero e completo sviluppo in ogni campo della vita economica, sociale e culturale.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici (Tabella n. 9).

È iscritto a parlare il senatore Piccolo. Ne ha facoltà.

P I C C O L O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se è vero, come è vero, che le opere, oltre che espressione, sono il collaudo delle idee e della loro fecondità, mi sembra doveroso manifestarne qui alcune dirette a sollecitare, in un campo come quello dei lavori pubblici, determinante per lo sviluppo del Paese, in particolare per le zone del Mezzogiorno, testimonianze sempre più vive e concrete, tali da accelerare il grande processo di trasformazione e di espansione economica, sociale e culturale in corso. Desidero, quindi, richiamare l'attenzione del Senato e del signor Ministro dei lavori pubblici su qualche settore di rilevanza non trascurabile, ribadendo in parte, peraltro, quanto già rappresentato in sede di Commissione, in occasione dell'esame del relativo bilancio.

Intendo riferirmi alla viabilità minore e alla difficoltà in cui si dibattono gli enti locali responsabili per tale settore. È noto che le strade comunali, che misurano in estensione chilometri 149 mila e 500, e quelle provinciali, chilometri 89 mila e 500, rispetto ai chilometri 41 mila delle strade statali, ai chilometri 2.264 delle autostrade già in esercizio, ai 1.167 delle autostrade in costruzione e ai 1.532 di quelle in progettazione, rappresentano una parte vitalissima dell'intero sistema viario; per cui possono fondatamente considerarsi come i vasi capillari dell'economia dei comuni, delle provincie e delle regioni, come le articolazioni basilari lungo le quali si muove l'attività agricola, commerciale, industriale e turistica. Lo sviluppo, quindi, di questi settori è intimamente legato alla efficienza della rete viaria cosiddetta minore, che, in effetti, come si evince dai dati testè menzionati, è tutt'altro che minore. Ebbene, la tenuta e l'adeguamento di questo tipo di viabilità come sono garantiti sul piano finanziario? Dai fondi degli enti locali? È risaputo che il 95 per cento di essi non è in grado di fronteggiare necessità così impegnative e di così vasta portata, in quanto non si tratta di ottemperarvi con interventi sporadici e frammentari, come avveniva o poteva essere bastevole fino a qualche decennio fa, ma di intervenire con mezzi adeguati e rispondenti ai nostri tempi, come richiedono pavimentazioni adatte agli attuali mezzi di trasporto e al crescente volume di traffico che caratterizza l'economia moderna. Occorre, ovviamente, una disponibilità finanziaria che, allo stato, non è a portata di mano dei comuni e delle provincie, almeno fino a quando non sarà attuata la tanto auspicata riforma della finanza locale, che dovrà consentire a questi enti di disporre di mezzi finanziari necessari per ottemperare sufficientemente e convenientemente ai propri compiti di istituto, nel rispetto della loro autonomia. In questi 15 anni, da quando si è avuto un concreto inizio della messa a punto sia pure parziale della via-

bilità minore, si è fatto ricorso alle leggi n. 184 e n. 589, n. 126 e n. 181. In base alle prime due leggi sono stati concessi mutui agevolato e in base alle altre due, la n. 126 e la n. 181 è stato concesso il contributo dello Stato fino all'80 per cento della spesa. Ora, non vi è dubbio che con tali strumenti a disposizione su quasi tutto il territorio nazionale si è fatto un notevole passo avanti nel campo della viabilità minore. Tuttavia, non si può ritenere esaurito l'argomento; occorrono ancora sforzi cospicui per completare il rinnovamento dell'intera rete viaria comunale e provinciale ed anche consortile, che, come si è detto, rimane un elemento fondamentale per la vita delle comunità locali.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* PICCOLO). A questo punto non si può rilevare che, se, come innanzi comprovato, la rete viaria minore rappresenta i due terzi della rete viaria nazionale e che ad essa compete un ruolo primario nell'ambito delle comunicazioni al livello comunale, provinciale e regionale, gli stanziamenti finora disposti con le predette leggi n. 126 e n. 181, dal 1958 ad oggi, ammontanti complessivamente a meno di 400 miliardi, sono del tutto sproporzionati e quindi assolutamente insufficienti rispetto a quelli destinati agli altri tipi di viabilità, dei quali pure non si contesta la funzione di pilastri portanti per la vita del Paese. È vero che si tratta di un contributo notevole dello Stato a favore dei comuni e delle province — quello fino all'80 per cento della spesa, che deve essere poi integrato da parte degli enti destinatari — ma non si può non riconoscere che un maggiore sforzo si impone in questo settore, perchè la viabilità minore possa veramente rispondere, in un armonico contesto con la grande viabilità, alle attese dei tempi. Infatti, servirebbe ben poco disporre di una rete stradale nazionale e autostradale sempre più sviluppata e avanzata, se ad essa non dovesse corrispondere anche una rete viaria locale efficiente, insostituibile per conseguire gli obiettivi ed i traguardi che la stessa grande viabilità si propone.

Invero, non è difficile constatare che il più delle volte il tempo guadagnato percorrendo una grande arteria nazionale e autostradale viene poi annullato allorchè si tratta di raggiungere posti di lavoro o mete turistiche attraverso strade comunali e provinciali, per le quali non sia stato ancora possibile realizzare opportuni interventi. Questi interventi riesce difficile realizzare anche in ordine alla stessa manutenzione ordinaria. Le province, in particolare, che, avendo giustamente colta l'occasione propizia dei contributi di cui alle leggi nn. 126 e 181, hanno opportunamente ampliato la propria rete viaria con l'assorbimento delle strade comunali ritenute idonee alla provincializzazione, durano ora fatica a provvedere alla pesante spesa della manutenzione, per la quale lo Stato interviene soltanto con il contributo di lire 300 mila al chilometro, contributo tanto più esiguo per le province densamente popolate, ed in relazione poi alle sole strade sistemate con la legge n. 126.

Non occorre un grande sforzo per dimostrare come il ritmo del traffico in aumento vertiginoso assoggetti la strada ad un logorio sempre maggiore, specialmente in ordine alle strade che servono grossi centri urbani, per le quali è indispensabile una dotazione di opere particolari (marciapiedi, fogne, eccetera), che, comporta evidentemente oneri finanziari diversi da quelli riguardanti strade provinciali dislocate in province con minore densità di popolazione.

A parte, quindi, la assoluta inadeguatezza del contributo corrisposto dallo Stato per la manutenzione in oggetto, è necessario esaminare la stessa insufficienza sul piano della relatività, in rapporto, cioè, alla natura delle regioni, delle province in cui le provin-

ciali svolgono ruoli importanti di collegamenti e di comunicazioni. È, questo, un argomento che va studiato con il dovuto approfondimento, sorretto possibilmente dall'esperienza necessaria, se non si vuol correre il rischio di depauperare un patrimonio stradale cospicuo che lo Stato e le province hanno costruito con senso di responsabilità, soprattutto in questo ultimo decennio.

Sulla scorta di queste considerazioni si ha fiducia che il Governo vorrà predisporre al più presto un altro piano di interventi volto alla sistemazione di strade provinciali comprese o da comprendere nei programmi a suo tempo apprestati ed eventualmente aggiornati dalle amministrazioni provinciali, a decorrere da questo anno 1969, in cui si conclude l'ultimo esercizio di cui alla legge n. 181, a proposito della quale ci si augura che il signor Ministro dei lavori pubblici possa essere più largo di aiuti, con i fondi di cui all'articolo 4 della suddetta legge.

Intanto, vale la pena di rilevare un'altra serie di ostacoli cui molti enti locali (la maggior parte di essi per la verità) vanno incontro per poter utilizzare i contributi ad essi accordati da parte dello Stato, cioè quelli derivanti dall'impossibilità di contrarre mutui per mancanza di cespiti delegabili.

È lo stesso motivo per cui non si possono più avvalere delle leggi nn. 184 e 589 che pur avrebbero ad essi consentito di prendere autonome iniziative di ammodernamento di strade e di costruzione di altre opere. Ora, in attesa della succitata e auspicata riforma della finanza locale, che restituisca agli enti periferici la libertà, la vivacità e l'iniziativa capaci di nuovi impulsi per lo sviluppo di zone agricole, industriali, turistiche e commerciali, occorre che lo Stato riesamini la possibilità di garantire mutui, cui gli enti locali non possono più attingere per provvedere alla realizzazione di strutture fondamentali di cui è urgente dotare i loro territori, per facilitarne una sempre maggiore espansione economico-sociale.

Altrimenti, ci si troverà dinanzi all'assurdo che gli enti locali meno fortunati — e sono in maggioranza quelli del Mezzogiorno — saranno costretti a rinunciare ai contributi statali, non essendo in condizione di integrarli con i propri fondi o di accendere eventualmente mutui, con il conseguente approfondimento del solco tra le zone più sviluppate economicamente e quelle più arretrate.

Un discorso analogo va fatto anche per le opere eseguite con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, la quale pretende di mantenere in vita un'assurda convenzione, secondo la quale, ad esempio, le maggiori spese di espropriazione debbono cadere a carico degli enti gestori (comuni e provincie), quasi a punirne l'imprevidenza per effetto della quale, al momento della progettazione, sarebbe stata omessa una esatta valutazione dei beni espropriati. Ma sfugge che, se di imprevidenza si dovesse parlare, ad essa non sarebbe estranea la stessa Cassa che approva i progetti, previ anche propri sopralluoghi.

La verità, invece, va individuata nel fatto che la valutazione dei terreni o di altri beni è sempre presunta e che, in caso di contestazione, il valore degli stessi viene determinato dai tecnici nominati dal tribunale, che possono, come accade frequentemente, anche dissentire dalle stime contenute nei piani predisposti dagli enti gestori.

Tuttavia, dinanzi a queste situazioni ineluttabili che pure vanno studiate a fondo, perchè esse possano essere evitate o quanto meno ridotte al minimo, ben conoscendosi le difficoltà di reperimento di fondi maggiori di quelli stanziati, non può farsene carico agli enti locali, che, dopotutto, verrebbero costretti a gravarsi di oneri non sopportabili, i quali potrebbero determinare decisivamente la loro paralisi amministrativa.

Certamente, con la istituzione dell'ente regione si provvederà ovviamente a nuove impostazioni, sulla base di nuovi criteri, in ordine ai casi sopra denunciati, ma è bene che sin d'ora il Ministero dei lavori pubblici e la Cassa per il Mezzogiorno adottino i provvedimenti soprainvocati, per consentire, nel frattempo, agli enti locali di potersi muovere con maggiore agilità, soprattutto nell'attuale momento che richiede prontezza di azione, diretta a promuovere il progresso delle rispettive aree con la sollecitazione di interventi statali più rispondenti ed incisivi.

Un altro punto che desidero toccare è il seguente: una presenza più massiccia da parte del Ministero dei lavori pubblici si impone anche nel settore delle strutture dei servizi essenziali alla vita delle comunità locali, come la costruzione di fognature e di acquedotti che, ancor oggi, presentano paurose carenze con grave pregiudizio per la pubblica igiene.

Nonostante la innegabile positiva azione in questo settore sinora spiegata, specialmente in questi ultimi anni, non v'è dubbio che molto ancora c'è da fare e si tratta, come è evidente, di interventi a carattere prioritario, perchè è certo che queste sono necessità fondamentali ed indispensabili, condizionanti, anzi, per il risveglio economico del Paese.

Ora, se si considera che importanti centri e finanche estese zone periferiche di grandi città, specialmente nel Mezzogiorno, sono ancora sprovvisti di fogne e di un'idonea rete idrica, balza evidente come sia difficile impostare un serio programma di rinnovamento di queste medesime zone, suscitare in esse il risveglio di energie valide ai fini di una moderna economia agricola, industriale o turistica, senza il presupposto della disponibilità di condizioni igieniche elementari e civili.

Molto spesso, poi, stanziamenti già predisposti incontrano una notevole difficoltà burocratica per cui opere iniziate da anni restano imbrigliate nello sforzo estenuante del superamento delle pastoie del complicato *iter* burocratico.

Non è inutile, pertanto, ricordare agli uffici centrali e periferici che le norme sono destinate a disciplinare sì, ma a fare le cose, a servire la collettività, non a ricercare soltanto irregolarità formali, ma soprattutto a cercare di individuare la strada per superarle, se non si vuole che le medesime norme si risolvano in grave danno per la collettività. Invero, il non fare, la stasi equivale a danneggiare e qualche volta a compromettere addirittura la sorte di una determinata comunità.

Un altro punto che brevemente desidero indicare, sulla base di una lunga esperienza di amministratore locale, è quello del sistema delle gare di appalto delle opere che interessano le pubbliche amministrazioni. Attualmente, per la licitazione privata, vige il sistema della scheda segreta dell'amministrazione che fissa il ribasso minimo e massimo: le ditte cioè che partecipano alle gare debbono muoversi, nelle loro offerte, tra il minimo e il massimo fissato dall'amministrazione attraverso la scheda segreta. La gara è aggiudicata a quella ditta che si avvicina per difetto al ribasso massimo fissato.

È questo un sistema che è al centro di polemiche e di insoddisfazioni non solo delle ditte imprenditrici, ma anche della pubblica opinione, perchè esso indubbiamente si presta ad insinuazioni ed a sospetti. Il sistema migliore è quello che ha in sè il carattere della oggettività e della validità indipendentemente dai soggetti preposti all'espletamento delle gare. È certo che il sistema attuale questi elementi non ha logicamente e la Pubblica amministrazione non può ulteriormente sfidare la disapprovazione delle categorie interessate e la stessa pubblica opinione, mantenendolo ulteriormente in vita l'attuale sistema, a discapito della dignità e del prestigio delle amministrazioni che si occupano di questo genere di lavoro e per le quali queste doti bisogna preservare.

Non può ritenersi valido il sistema del massimo ribasso, cioè dell'offerta di ribasso non legato alla scheda, che pure viene praticato da qualche amministrazione, se non vado errato dalla Cassa per il Mezzogiorno, in quanto anch'esso dà luogo ad altre forme di inconvenienti, soprattutto a quello di mettere la Pubblica amministrazione dinanzi a ribassi paradossali, che oggettivamente non possono garantire una onesta esecuzione delle opere.

Dal confronto dei vari sistemi, il più idoneo si appalesa quello della media aritmetica, non quello della media corretta, peraltro dichiarato illegittimo dalla Corte di cassazione il 3 febbraio 1965 perchè in contrasto con l'articolo 76 del regio decreto 23 maggio 1924, n. 827, sul regolamento della contabilità generale dello Stato.

In effetti, il sistema della media aritmetica prevede, invece, la determinazione del

ribasso massimo attraverso la media pura e semplice delle offerte valide da parte delle varie ditte partecipanti alla gara. È una garanzia oggettiva, che non indulge a facili critiche.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Presenteremo tra qualche giorno un disegno di legge su questa questione, essendosi il Consiglio di Stato finalmente pronunciato sul criterio.

PICCOLO. Benissimo, mi fa molto piacere, signor Ministro.

La media corretta, invece, come ella sa, non è accettabile perchè essa si determina ugualmente con l'intervento dell'amministrazione mediante un correttivo della media, che potrebbe sempre influire in un senso o in un altro ai fini del risultato della gara, per cui non c'è bisogno di esemplificazioni per comprenderne gli aspetti negativi.

La regolamentazione di questa materia è quanto mai urgente per disintossicare gli ambienti interessati, dove, a torto o a ragione, vi è un fermento che si dilata sempre di più e che ribalta naturalmente sul legislatore disappunti e fatti negativi che discendono da una materia così delicata.

Concludo su questo, lieto che ella, signor Ministro, ha già predisposto un'apposita legge a questo proposito.

Non intendo qui aprire un ampio discorso sulla legge-ponte, che, accanto agli aspetti positivi — e ce ne sono un'infinità — ai fini di un ordinato sviluppo urbanistico del nostro territorio, ne presenta qualcuno indubbiamente suscettibile di riesame. Tuttavia mi limito ad una indicazione di carattere pratico (sono poche considerazioni che vorrei sottoporre alla sua cortese attenzione, sulla base delle quali ho presentato un disegno di legge che mi sembra utile), che vuole avere lo scopo di favorire lo snellimento della procedura relativa alla attuazione dei programmi di fabbricazione.

Come è noto, la legge 6 agosto 1967, n. 765, che integra e modifica la legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150, e che è diretta a sollecitare e a promuovere strumenti urbanistici sempre più adeguati allo sviluppo ed alle crescenti necessità della società moderna, prevede, all'articolo 34, l'obbligo da parte dei comuni sprovvisti dei piani regolatori di includere nei propri regolamenti edilizi un programma di fabbricazione. Poichè tale obbligo, il cui obiettivo è quello di fermare finalmente il disordine con il quale fino ad ora sono cresciuti i centri urbani su quasi tutto il territorio nazionale e viceversa di promuovere un'espansione nel solco di norme idonee ad una crescita civile ed ordinata, esige il necessario esame da parte delle sezioni urbanistiche regionali presso i provveditorati alle opere pubbliche e delle competenti soprintendenze ai monumenti; tenuto conto che tale esame richiede a sua volta il tempo indispensabile per analizzare con serietà l'impostazione generale dei programmi di fabbricazione comportanti appositi sopralluoghi, che, peraltro, si accumulano contemporaneamente davanti alle predette sezioni urbanistiche e soprintendenze; considerato che non mancano poi gli inevitabili opportuni rilievi comuni a quasi tutti gli strumenti urbanistici e, quindi, anche ai programmi di fabbricazione, rilievi che ne comportano la restituzione ai comuni stessi e una conseguente lunga perdita di tempo, dovuta a queste laboriose fasi intermedie, che precedono l'approvazione definitiva dei programmi medesimi con la totale battuta di arresto dell'attività edilizia; tutto ciò considerato, si ritiene che si possa ovviare a tali dannosi inconvenienti, che non si eliminano neanche con l'intervento prefettizio, abilitando il provveditore alle opere pubbliche ad emettere decreto provvisorio che consenta di mettere in esecuzione la parte del programma ritenuta ammissibile e che comunque non possa compromettere la sistemazione definitiva del territorio comunale, obbligando lo stesso provveditore, ovviamente, ad emettere successivamente, entro un congruo periodo di tempo, cioè un anno dopo le rettifiche accordate e concordate con i comuni, a seguito di rilievi sollevati, il decreto definitivo.

Tale accorgimento appagherebbe le giuste ansie della maggior parte dei comuni costretti all'immobilità edilizia, in attesa dell'approvazione definitiva dei loro programmi

di fabbricazione. Sulla base di queste esigenze raccolte dalla viva voce dei comuni, mi sono permesso di presentare, come ho detto, un disegno di legge.

Queste brevi considerazioni ho ritenuto di dover sottolineare in questa sede, perchè nello sforzo che lo Stato ha compiuto e va compiendo nel settore dei lavori pubblici, d'intesa con le amministrazioni locali, si possano cogliere e soddisfare le ansie e le attese del Paese, proteso verso traguardi più giusti e più umani, specialmente nel Mezzogiorno, dove sempre più potente è l'anelito ad uscire da un sistema di arretratezza e ad inserirsi nel moderno circuito dello sviluppo e del progresso della comunità nazionale, portandovi il validissimo contributo di preziose e vitali energie.

Se ci sarà dato, come parlamentari, di spendere la nostra opera per il conseguimento di questi ambiti risultati, attraverso l'apporto della nostra esperienza e passione, potremo ritenerci paghi di aver compiuto il nostro dovere. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Maderchi. Ne ha facoltà.

M A D E R C H I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione che già si è svolta nella 7ª Commissione ci ha consentito di affrontare molti aspetti di questo stato di previsione della spesa che non risultavano sufficientemente chiari e su questi non torneremo. Devo aggiungere però che tra le cose pur interessanti che il Ministro ci ha detto a conclusione di quel primo dibattito non c'è venuto il chiarimento fondamentale che apertamente avevamo richiesto.

Infatti non è stata data una risposta al fatto obiettivamente esistente che impone al Ministro di difendere in quest'Aula un bilancio al quale nè come persona nè come partito ha potuto partecipare, tranne che con un accenno dell'onorevole Mancini alla generale insoddisfazione per il modo come si presenta e si affronta la discussione e come il Ministro deve replicare. Il problema che ne deriva non è, a mio parere, di secondaria importanza perchè solleva alcune questioni di notevole rilevanza politica che non possono essere ignorate.

Il Ministro in Commissione ha ritenuto di rispondere come ha risposto, ma questo suo atteggiamento come deve essere interpretato? Io credo nel solo modo possibile, come adesione cioè all'impostazione che è stata data al bilancio. Io ritenevo che il ministro Mancini, che pure ha accolto la gran parte degli ordini del giorno che abbiamo presentato in Commissione, avesse interesse a far notare che il suo ritorno al Dicastero dei lavori pubblici potesse rappresentare qualcosa di diverso rispetto all'impostazione di bilancio.

Evidentemente la mia era una supposizione errata. Sarò costretto perciò non a distinguere, come ritenevo doveroso fare, ma a considerare Ministro e bilancio una relazione perfetta. Per questo cercherò di condurre l'esame del bilancio tenendo conto della situazione italiana quale ci viene presentata dal ministro Colombo nella sua relazione previsionale e programmatica per il 1969, facendo il raffronto con gli impegni assunti dal Governo nel programma di sviluppo economico che, in quanto legge, è il termine di riferimento più valido per un esame che non voglia peccare di spirito di parte.

Come può constatare l'onorevole Ministro, cerco di muovermi sul terreno del Governo: noi comunisti, si sa, non approvammo il programma di sviluppo economico ritenendolo inadeguato alle esigenze di sviluppo del Paese ma, come ho detto, non desidero condurre l'esame sul filo di quanto noi abbiamo sostenuto e partirò quindi proprio dai documenti ufficiali del Governo, dalle leggi attuali in materia di programmazione. E comincerò col notare che nella relazione programmatica e previsionale per l'anno 1969 è detto: « L'espansione economica italiana prosegue; la possibilità di accelerare il saggio dell'espansione è sottolineata dalla pratica assenza di tensioni sui prezzi L'azione diretta al raggiungimento dei più importanti obiettivi programmatici ha conseguito nel primo

biennio del piano successi considerevoli. In alcune direzioni tuttavia i progressi sono meno rapidi di quanto le possibilità e le attese consentono e richiedono ». E proseguendo si legge: « I programmi di investimenti pubblici per i quali si registrano i più gravi ritardi sono quelli concernenti alcuni settori dei trasporti, i porti, l'edilizia scolastica, l'edilizia ospedaliera, la difesa del suolo, la viabilità ordinaria ». E si aggiunge: « È inoltre da rilevare come nell'ambito della viabilità i programmi autostradali procedano a ritmo serrato mentre la viabilità ordinaria registra considerevoli ritardi ».

Ecco alcune indicazioni e rilievi provenienti da fonte non sospetta che indicano delle gravi carenze che certamente non si sono create tutte in una volta, ma che sono il portato di tutta una linea che si è voluta seguire nel tempo. In sostanza dice l'onorevole Colombo: le possibilità non mancano, ma non si fa tutto il possibile, anzi si stanno creando dei nuovi squilibri.

Ma quanti anni sono che qui, nell'altro ramo del Parlamento e fuori noi, e non solo noi, andiamo denunciando questi fatti, mettendo in guardia contro la politica del centro-sinistra che aggiunge ai vecchi nuovi squilibri, generati dal modo di governare? Ora siamo addirittura alla segnalazione dell'onorevole Colombo, membro autorevole di questo Governo e di tanti altri passati. Ragionevolmente ci sarebbe da pensare che, date queste premesse e il tipo di avvertimento che è pervenuto al Governo, nello stato di previsione della spesa dei lavori pubblici per l'anno 1969 fosse possibile trovare almeno una tendenza a riequilibrare la situazione che è stata così denunciata. Invece — e non so come qualificare questo metodo — proprio per le voci indicate si continua come prima e peggio di prima, senza preoccuparsi minimamente di quanto si è dovuto constatare.

Basta considerare la diminuzione costante del peso specifico del bilancio dei lavori pubblici sull'intera spesa per rendersene conto: passiamo dal 1966, 5,64 per cento, al 1967, 5,06 per cento, al 1968, 4,93 per cento, al 1969, 4,37 per cento. Ma se poi si scende all'esame più dettagliato si trova che per la difesa e la conservazione del suolo addirittura non sono previsti finanziamenti. Si attendono — si dice — le conclusioni di una speciale Commissione, che finalmente ha concluso il suo lavoro, se non vado errato, e, a quanto si è letto, ha calcolato in 5 mila miliardi la spesa necessaria per far fronte alle esigenze, sottolineando così la grave situazione che esiste nel settore.

Siamo praticamente senza una legge per la difesa delle zone montane, mentre per la difesa del suolo il programma di sviluppo economico assegna un finanziamento di 900 miliardi in cinque anni a questa voce fondamentale della politica dei lavori pubblici per il nostro Paese, così imprevidentemente esposto dai Governi passati e presenti alle tragiche conseguenze dei dissesti idrogeologici. Dopo la terribile alluvione di Firenze del 1966 il programma economico quinquennale prevede investimenti per opere idrauliche per 70 miliardi di media all'anno. Ma anche per queste opere non si trova nello stato di previsione alcuno stanziamento di spesa.

Sorge a questo punto spontanea la domanda se sia possibile ed accettabile un simile assurdo e non certo responsabile atteggiamento proprio quando questo ramo del Parlamento ha appena terminato l'esame dei provvedimenti resi necessari per le zone alluvionate nell'autunno del 1968. Si vuole continuare ad assistere passivamente al decadimento del suolo? Si vogliono attendere passivamente altre calamità che purtroppo saranno sempre più gravi se non si interviene in tempo a prevenire difendendo le zone più esposte e più minacciate, se non si compiono le necessarie opere di preventiva difesa? Poi, dopo il disastro, si correrà con i soccorsi negando però anche ai sinistrati più poveri, ai contadini, agli artigiani il diritto al risarcimento del danno subìto, altrimenti come ci ha spiegato in Commissione speciale il senatore Trabucchi, si accetterebbe un concetto che sottintende la colpa. Altro che colpa, signor Ministro, esiste in queste occasioni da parte del Governo da parte delle maggioranze che approvano siffatte previsioni di spesa, ignorando totalmente questi proble-

mi gravissimi, che negano ogni finanziamento per quelle opere che in ogni caso servono, anche quando l'evento naturale è imprevedibile e di eccezionale violenza, a ridurre al massimo gli effetti disastrosi, salvaguardando beni e vite umane!

Anche nel settore della viabilità, come sottolinea persino l'onorevole Colombo, si registrano gravi ritardi. Gli investimenti (ha detto anche il relatore alla Camera) sono di molto inferiori alle richieste dell'ANAS e degli enti locali

Il collega Piccolo ha sottolineato la situazione in cui si trovano le strade della rete minore. Non ripeterò qui le cifre che ho usato in Commissione per dimostrare che con gli stanziamenti attuali non si può nemmeno migliorare la visibilità in qualcuna delle tante curve strette delle nostre strade nazionali, trattandosi, per opere di miglioramento, di soltanto poche centinaia di migliaia di lire per chilometro. Ma voglio fare un'altra considerazione: a mio giudizio, proseguendo su questa linea, nel giro di pochi anni, la rete stradale sarà talmente deperita sia per la parte riguardante lo Stato sia per quella relativa a comuni e provincie da non essere più utilizzabile al cento per cento.

Sono almeno dieci anni che viene portata avanti quella politica cui si riferiva il collega Piccolo, che io definirei assurda, consistente nell'addossare agli enti locali la spesa di manutenzione di una rete stradale ufficialmente classificata per buona parte statale, che comunque andrebbe rifatta per almeno il 50 per cento, concedendo un contributo che è un decimo, forse, della spesa effettiva.

È questo un metodo saggio di amministrare il patrimonio stradale? Le provincie e i comuni fanno tutto quello che possono, ma dove non riescono devono rinunciare, devono lasciare d'intervenire e in tal modo le strade deperiscono, diventano sempre più pericolose, i manufatti decadono fino a che qualche disgrazia o la prudenza di chi ha in custodia la strada non impone addirittura l'interruzione

E sulla rete statale le cose non credo che vadano molto diversamente. Non voglio ricordare qui il viadotto di Ariccia; non voglio citare nuovamente le strade della Calabria; ma segnalo all'attenzione dell'onorevole Ministro che cosa è costato questo in vite umane e come si è potuto verificare che un viadotto in consegna all'ANAS da un momento all'altro dovesse crollare è cosa che ancora non è stata spiegata, senza che ci sia stata alcuna manomissione.

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici.* Mi può addossare tutte le responsabilità per quanto riguarda il bilancio, ma non certo per quel che riguarda il viadotto di Ariccia. Si tratta infatti di una costruzione fatta nel 1946; l'abbiamo ricostruita nel giro di un anno.

M A D E R C H I . Questo non significa nulla, in quanto il viadotto di Ariccia era in consegna all'ANAS. Segnalo alla sua attenzione, signor Ministro, la strada statale Casilina, che non consente, per centinaia di chilometri, alcuna possibilità di sorpasso. Questo nel 1969, il 21 febbraio. Calcoliamo il pericolo di questa situazione, calcoliamo la perdita economica che deriva dal dover camminare in colonna per ore, all'andatura più modesta; calcoliamo il logorio nervoso che subiscono gli automobilisti. Sarebbe necessaria invece una cura continua, assidua, attenta per rendere adeguata alle necessità la nostra rete stradale che è vecchia, che ha strade che andavano bene cinquant'anni fa, dalle carreggiate strettissime, dalle pavimentazioni non sempre sicure, dagli andamenti tormentati, dalle curve troppo strette, interrotte troppo spesso da pericolosissimi passaggi a livello.

Si tratta di ben 326 mila chilometri di strade che rappresentano il fondamentale sistema di rapporti e di relazioni che alimenta la vita economica del Paese.

Ma il Governo non se ne preoccupa. Ogni preoccupazione, ogni attenzione, ogni stanziamento è rivolto ai 4340 chilometri di autostrade aperte al traffico o in costruzione e agli altri 1483 da costruire prossimamente. Ma sa il Governo che, continuando così, quando saranno aperti al traffico tutti i 5.823 chilometri di autostrade pro-

gettate, l'ingente spesa affrontata per la loro costruzione non potrà dare tutti i frutti possibili, non sarà possibile ritrarre l'utile completo perchè le autostrade saranno collegate ad un sistema stradale che è andato sempre più deperendo invece di adeguarsi anno per anno alle sempre crescenti esigenze del traffico, e non sarà in grado di assicurare la rapida, profonda penetrazione del territorio da cui trae il proprio alimento il traffico autostradale; mancheranno cioè le autostrade di un adeguato sistema di alimentazione, se si continuerà nell'attuale politica di pratico abbandono del sistema delle strade italiane?

Proseguendo nell'esame delle segnalazioni dell'onorevole Colombo, si trovano, nello stato di previsione della spesa dello Stato, soltanto 24 miliardi per le opere marittime, di fronte ad una indicazione del programma quinquennale di 52 miliardi l'anno. Quanto dovrà attendere il ministro Lupis, se vorrà, come dice il programma di sviluppo economico, colmare l'insufficienza dei bacini, delle banchine, delle attrezzature e migliorare la ricettività e funzionalità dei porti dello sviluppo creando la massima integrazione tra sistema portuale e sistema di trasporto marittimo? Per l'edilizia residenziale si hanno investimenti indotti dal bilancio di 45 miliardi per l'edilizia sovvenzionata e 160 per l'edilizia agevolata contro una previsione del programma quinquennale di complessivi 510 miliardi per l'edilizia sovvenzionata soltanto. E quel che più colpisce è che l'edilizia economico-popolare a totale carico dello Stato, anche in questo bilancio, è ancora una voce carente. Il programma di sviluppo economico stabilisce che il 25 per cento degli investimenti in abitazioni dovrà essere realizzato nell'ambito dell'edilizia a carico dello Stato; ma nel 1967 la percentuale degli investimenti operati dal Governo è stata non del 25, ma del 6,4 ossia di un quarto appena dell'impegno assunto. Nel 1968 le cose sono andate sostanzialmente nello stesso modo: anzichè il 6,4 lo Stato ha investito il 6,71 Quale severo giudizio scaturisca da tutto ciò nei confronti di chi governa, non rispettando nemmeno i propri impegni in materie tanto importanti, è cosa che, ritengo, appare evidentissima a ciascuno. Se però si guarda ancora più in profondità a questi problemi, non si può fare a meno di marcare ulteriormente il giudizio che dovremo esprimere su questo bilancio. Considerando infatti questo settore dell'edilizia, credo che siamo tutti concordi nel riconoscere la situazione esistente come una delle più difficili. Non si può negare infatti che la crisi che si è sviluppata nel corso di questi ultimi anni, nel settore che stiamo considerando, deve essere riguardata come la più grave che si sia prodotta dal dopoguerra in poi. Ciò è dimostrato dal fatto che nel 1968, anno che segna qualche elemento di ripresa, sono state ultimate soltanto 330 mila abitazioni in Italia, che però rappresentano soltanto il 74 per cento di quanto si costruì nel 1964, primo anno di crisi, che registrò a sua volta una caduta verticale del 44 per cento. Insomma in cinque anni si è passati da 585 mila 500 abitazioni costruite nel 1964 a 267 mila nel 1967 e a 330 mila nel 1968. Eppure le previsioni fondate sullo sviluppo demografico, sul processo di inurbamento porterebbero a ben altre conclusioni. Il solo processo di inurbamento, se dovesse progredire come ha fatto sinora, entro 20 anni dovrebbe fare aumentare la popolazione dei comuni medi e grandi di altri 9 milioni di cittadini. Il fabbisogno risulterebbe quindi di circa 20 milioni di stanze equivalenti a 7 milioni di case; per ottenere questo risultato si dovrebbero costruire in media ogni anno 450 mila abitazioni; ma a queste occorrerebbe aggiungere la necessità del rinnovamento del patrimonio edilizio e quelle per soddisfare la richiesta che viene dall'incremento naturale degli abitanti. Purtroppo a questo problema non si è cercato di dare una soluzione valida secondo una chiara, giusta, moderna prospettiva: si è lasciato tutto al libero gioco del mercato, con evidente danno per tutti. Infatti in questo settore si è determinata una situazione paradossale, per cui mentre centinaia di migliaia di famiglie sono prive di una vera abitazione, in conseguenza della politica realizzata dal Gover-

no che ha mantenuto altissimo il condizionamento sui prezzi delle abitazioni, delle rendite parassitarie, dei profitti di speculazione, dei prezzi di monopolio dei materiali, a Roma, il 26 per cento delle abitazioni rimane invenduto; a Torino il 50 per cento delle costruzioni è in fase di offerta e altrettanto potremmo dire per Napoli, Bari, Palermo; e così il costo della casa aumenta continuamente, ostacolando sempre più, sia l'accesso alla proprietà di un'abitazione, che l'assunzione in locazione di un alloggio. Le cose non cambieranno, signor Ministro, fino a che il costo dei suoli e le altre voci cui ho fatto cenno, continueranno ad incidere così profondamente e così paurosamente sulle costruzioni. Nelle grandi città il solo costo delle aree arriva ad assorbire persino il 25 per cento dell'intero costo delle abitazioni e purtroppo, malgrado le indicazioni del programma di sviluppo economico che assegna allo Stato il compito di impegnarsi con stanziamenti massicci, le cose non si modificheranno se nei bilanci di previsione si continuerà a mantenere un'irrisoria possibilità di incidenza. Nel 1968, come ho già ricordato, l'incidenza dell'investimento pubblico sul valore di 2564 miliardi investiti nell'edilizia abitativa è stato appena del 6,71 per cento. Mancano 18 punti e 29 decimi per raggiungere la quota stabilita dal piano! Seguendo questa strada ci troviamo alla lontanissima retroguardia dei Paesi europei. Contro il nostro 6,71 sta l'impegno pubblico nel settore in Francia che raggiunge il 75 per cento, in Belgio il 73 per cento, in Svezia l'80 per cento. Nè la situazione subirà dei miglioramenti a seguito dell'annunciato provvedimento proposto dal Governo con il disegno di legge n. 299; esso rappresenta ancora soltanto, un modo errato, disorganico e affrettato di intervenire per stimolare una domanda quanto mai depressa a causa dell'elevatissimo prezzo degli alloggi. Molto meglio sarebbe se si rendesse organica e unitaria la legislazione in materia di edilizia abitativa, portando contemporaneamente l'intervento dello Stato ai livelli previsti dal programma di sviluppo economico, impegnando le aziende pubbliche a elevare il rendimento del settore portando avanti con decisione il processo di industrializzazione. È infatti questo il settore nel quale manca del tutto un indirizzo univoco, ove esiste la più grande confusione e dove le ripercussioni per tale stato di cose sono le più gravi sul tenore di vita delle masse popolari. Nonostante tutto il Governo manca di ogni iniziativa e continua a protrarre una situazione assurda ignorando le richieste e le proposte avanzate da più parti per recare un po' d'ordine in questo delicato settore. Basti pensare che attualmente ben 96 enti sono autorizzati ad attingere contributi dallo Stato per costruire case economiche; sono gli enti più disparati dagli istituti per le case popolari all'INCIS, all'ISES. È una vera pletora di enti e organismi piccolissimi...

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici.* Sono soltanto quelli da lei nominati; gli altri enti sono sulla carta e non hanno avuto una lira..

M A D E R C H I . Ebbene, nonostante la presenza di tanti enti, la loro attività è tale che non riesce a coprire nemmeno il 5 per cento dei vani che vengono costruiti, ed anzi va constantemente restringendosi, nonostante la pressante disperata richiesta di case a prezzi economici che viene dalle città e dai centri minori ove il bisogno di case economiche è in continuo aumento.

A questo proposito va detto tra l'altro che questi enti, per una serie di ragioni e non ultima una carenza legislativa, non sono in grado nemmeno di mantenere il patrimonio costruito Il problema infatti della manutenzione ordinaria e straordinaria, necessaria non solo per garantire le condizioni civili di abitazioni agli inquilini ma anche per salvaguardare il patrimonio immobiliare, è un problema del tutto aperto. Si sa quello che accade nei quartieri popolari ISES, Gescal, nei centri urbani dove questi quartieri rassomigliano più a zone di abbandono che a quartieri cittadini e che hanno spinto più volte gli abitanti a forti manifestazioni di protesta, come si è verificato di recente a Roma e a Salerno.

A Genova, a via Tofane e a Via Bernabò Brea e a Roma a Valco San Paolo e all'INA-Casa e in cento altre città le case sono costruite male mancano delle opere di completamento, stanno cadendo in pezzi, sono a rigore già oggi non più delle case abitabili, ma case malsane a causa delle infiltrazioni di umidità, per la mancanza di adeguati servizi igienici e per tante altre ragioni. Quando una delegazione di inquilini di queste case non meritevoli certo di tale nome, accompagnata da alcuni nostri colleghi si recò dal presidente del comitato centrale della Gescal, Capodaglio, per porre questi problemi, si è sentita dichiarare che per sole manutenzioni alle case Gescal occorrerebbero 250 miliardi che però non esistono. Vede, onorevole Ministro, che ampiezza, che gravità assume questo problema! Come si pensa di risolverlo, che cosa intende fare il Governo? Per gli altri enti quanto occorrerà?

Ma tutto ciò nel bilancio, e non dico nel bilancio dei lavori pubblici, perchè abbiamo chiarito in Commissione che non è di sua competenza, ma neanche nel bilancio degli altri Ministeri si trova, nè vi è una traccia per risolvere questo problema. Se poi si considera come operano questi enti ci si trova di fronte all'assurdo. È stato denunciato recentemente dalla stampa che mentre la Gescal ad esempio non costruisce accumulando alla fine del 1967 ben 476 miliardi di avanzi e dimostrando così chiaramente di aver utilizzato in misura estramente ridotta le proprie possibilità finanziarie, non ottemperando ad un proprio compito istituzionale, come sottolinea nella relazione al rendiconto dello Stato la Corte dei conti, l'INCIS che vorrebbe costruire, disponendo di progetti e di aree a volontà, per le quali anzi si dice che spenderebbe addirittura 2 milioni al giorno di interessi passivi, è costretta all'inattività perchè non ha fondi da investire. Così chi ha denaro non investe, chi vorrebbe investire non dispone del denaro necessario pur avendo aree e progetti.

Occorre fornire ulteriore prova al Governo per convincerlo che è necessario ormai procedere all'unificazione di tutti questi enti ponendoli sotto la direzione dei comuni per quanto riguarda il coordinamento delle iniziative e l'organizzazione dei piani? In Commissione l'onorevole Mancini, sul nostro ordine del giorno che chiedeva proprio questo impegno, pur accogliendolo ha espresso molte perplessità circa la possibilità di giungere ad una soluzione. Non sarò io, signor Ministro, a darle torto, a negare l'esistenza di queste difficoltà. Certo che ne incontreremo, ma occorre compiere quest'opera di unificazione e, diciamolo pure, di risanamento, subito e con decisione. Lo esige l'interesse dello Stato e dei cittadini che attendono una casa. Ci sarà chi cercherà di mettere i bastoni fra le ruote, non c'è dubbio, ma non preoccupiamoci. Non accadrà nulla di male se qualche notabile della maggioranza perderà qualche feudo, ne guadagnerà il Paese!

Eviteremo il ripetersi di quanto è accaduto per i progetti di Torre Spaccata, che, secondo quanto la stampa ci ha fatto conoscere, sono costati all'INCIS 120 milioni per progettisti esterni mentre sono stati poi rielaborati e definiti dagli uffici di progettazione dello stesso istituto.

Veda un po' signor Ministro, come stanno le cose, si informi bene. Forse si convincerà ancor più che occorre far presto ad unificare gli enti che operano in questo settore, così come sarà opportuno unificare le varie leggi che agiscono in materia, come ho già detto.

Ma oltre a ciò sarà necessario compiere un altro passo in avanti nel campo, questo, dell'intervento statale. Il contributo che lo Stato concede attualmente con le varie leggi sull'edilizia economica si può calcolare mediamente intorno al 4 per cento per 25 anni. Questo contributo, con l'attuale costo del denaro, porta a dei fitti che risultano ancora insopportabili per una grandissima parte della popolazione cui è destinato questo tipo di edilizia abitativa.

I fitti sia delle case INCIS che degli istituti autonomi delle case popolari, nelle grandi città e anche in quelle meno grandi, in conseguenza della partecipazione attuale dello Stato toccano e, qualche volta anche superano, le 5 mila lire a vano. Un appar-

tamento per una famiglia media quindi costa più di 25 mila lire al mese. È un fitto troppo alto che il salario di un operaio non riesce a sopportare. Bisogna diminuirlo, e fino a che ciò non si potrà ottenere, operando sui vari fattori del costo, l'unico modo per ottenere questo risultato è quello di elevare la partecipazione dello Stato.

Il contributo deve passare dal 4 al 6 per cento se si vuole offrire a chi ne ha bisogno un alloggio veramente economico. È un problema intorno al quale occorrerà lavorare, sul quale avremo modo di tornare, ma che intanto io sottopongo alla sua attenzione, signor Ministro.

Ma questo è un solo aspetto del grave problema della casa: ne esiste un altro ancora più grave riguardante una parte della popolazione ancora più bisognosa di quella alla quale abbiamo fatto cenno, ancora più bisognosa dell'attenzione dello Stato. Si tratta di quei lavoratori che in generale provengono dalle zone agricole e povere del nostro Paese, costretti all'emigrazione, che cercano di rifarsi una vita partendo quasi dal nulla ed i cui redditi sono molto spesso così esigui da non consentire il pagamento di fitti elevati come quelli ai quali mi sono riferito.

Non si può nei confronti di questi cittadini italiani, che pagano per intero le conseguenze e le spese del processo evolutivo in atto, continuare a far finta di niente. Essi hanno diritto al nostro e al vostro interessamento; non è giusto, non è più tollerabile che si continui ad abbandonarli, che vengano lasciati ai margini delle città per trovare una soluzione qualsiasi nelle baracche, nei tuguri all'estrema periferia dei centri abitati.

Deve finire il sistema adottato dal Governo di centro-sinistra consistente nell'ignorare questo problema. È inconcepibile che nel 1969 in Italia nel bilancio dei lavori pubblici dello Stato manchi una voce per far fronte a queste esigenze primordiali per la vita umana Dal 1960, anno in cui si sono ultimati i finanziamenti della legge n. 640 del 1954, questo problema è diventato sempre più rilevante ed ha assunto aspetti drammatici

È drammatico, signor Ministro, per la sofferenza umana che comporta il dover vivere per tante famiglie in tuguri e baracche prive di tutto ciò che costituisce la civiltà: dalla luce, all'acqua, dai servizi igienici, in molti casi ai vetri alle finestre, nella promiscuità più degradante. È rilevante per le conseguenze che tale fenomeno provoca su tutta la vita sociale.

Io non possiedo i dati che lei certamente invece ha per tutta Italia; ma se considero soltanto la città di Roma posso affermare con sicurezza che gli apprezzabili risultati conseguiti anni addietro nell'azione contro le case malsane e i tuguri sono stati completamente resi vani dal risorgere di decine di migliaia di altre baracche.

Roma, che nel 1970 celebrerà, certo con solennità, il suo centenario di capitale d'Italia, a quella data toccherà anche, grazie al decisivo contributo del Governo di centro-sinistra, i centomila baraccati: sarà un primato, che certo nessuno ci invidierà, di questo Governo.

Avete considerato quali danni, quali conseguenze derivano da questo stato di cose per tutta la vita cittadina? Cominciamo a considerare prima di tutto la disoccupazione che consegue dai mancati investimenti in un settore tanto importante per il soddisfacimento di una esigenza così presente tra la popolazione come quella della casa.

Ma a ciò dobbiamo aggiungere il danno, pur esso rilevantissimo sul piano sociale, derivante dal fatto che in molti casi non possono essere realizzate opere pubbliche, che vengono perciò rinviate nel tempo, perchè sulle aree interessate insistono baracche e tuguri con centinaia di famiglie.

Non si tratta di cose di poco conto, anche se resta estremamente difficile eseguire un calcolo del danno prodotto alla collettività.

Il comune di Roma, ad esempio, non può fare iniziare le opere che ha appaltato perchè sulle aree interessate esistono attualmente 912 baracche. Altre 2431 baracche o tuguri sono stati costruiti sui terreni che interessano le opere pubbliche che il comune di Roma potrebbe appaltare ma

che non appalta non avendo la disponibilità delle aree.

Così non si costruiscono due edifici scolastici a Monte Mario, non si realizza il parco pubblico di Monte Mario e di via di Villa Carlucci, il collettore della Caffarella.

Per questo motivo, e cioè per l'impossibilità di impiantare i nuovi cantieri tra la via Appia e la Tuscolana sono praticamente fermi i lavori per la Metropolitana; non si può procedere all'abbattimento di 346 baracche pericolanti tra via Latina e via dei Cessati Spiriti; non si può provvedere alle opere per il proseguimento della via Olimpica dalla Salaria a Ponte nomentano, non si può costruire la tangenziale Est, il viale dell'acquedotto Alessandrino, la via di Pratorotondo, il viale della Stazione prenestina. Ed infine è bene sapere che sulle aree dove dovrà essere costruito l'asse attrezzato e dove dovranno sorgere i centri direzionali esistono già 5000 baracche e tuguri che ospitano almeno altrettante famiglie. Senza considerare l'asse attrezzato, opera di preminente interesse e di assoluta necessità se si vuol decongestionare il traffico di Roma, e che sta impegnando tutti (per ora soltanto in una disputa, è vero), si tratta per il resto di opere per oltre 100 miliardi di lire che non vengono realizzate, con grave danno per la città, per la pubblica utilità, che potrebbero dare lavoro per almeno due anni a più di 100 mila lavoratori.

Questo per quanto riguarda Roma. Ma nelle altre città che cosa succede? Il Ministro certamente sarà in grado di fornirci questo più ampio panorama.

Comunque mi sembra, con quanto esposto, di aver fornito un quadro esemplare di quanto un Governo avveduto non dovrebbe cercare di ottenere, specie quando si tratti di un Governo che, come l'attuale, parla soltanto in termini di programmazione. Qui mi sembra che non solo non c'è la programmazione ma siamo di fronte alla totale carenza dei pubblici poteri ed al conseguente sviluppo anarcoide dell'iniziativa individuale. D'altra parte, come poteva accadere qualcosa di diverso se da più di otto anni non si interviene adeguatamente con fondi commisurati alla gravità e alla vastità del problema?

Quella degli stanziamenti però non è la sola ragione di tanto disastro. In effetti ci troviamo di fronte ad una vera crisi degli strumenti d'intervento in questo delicato settore della vita civile. Di fatto siamo senza una legge urbanistica degna di questo nome. Andiamo avanti ancora con quella del 1942, rabberciata dalla cosiddetta legge-ponte, che dovrebbe portarci, proprio perchè ponte, ad una nuova disciplina urbanistica, ma che per il momento non si intravvede nemmeno.

Ferma è anche l'applicazione della legge n. 167 del 1962 intorno alla quale si erano accese tante speranze e si erano appuntati tanti sforzi degli amministratori locali.

A Roma, e l'onorevole Mancini senz'altro lo sa anche perchè l'assessore del comune che si scontra con la dura realtà che io sto ricordando è del suo stesso partito, di un piano complessivo di 5.200 ettari si realizzerà soltanto la parte relativa alla zona di Cinecittà. Si tratta, come lei sa, onorevole Ministro, del più piccolo piano di zona della legge n. 167, esteso soltanto per 12 ettari, dove non c'è necessità di grandi lavori di urbanizzazione perchè ormai è intercluso nell'abitato. Escludendo ovviamente Spinaceto, perchè lì si tratta di aree di proprietà del comune di Roma, finora non è stato possibile attuare nulla della legge numero 167; non è stato possibile espropriare un solo metro quadrato a Roma.

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici.* Stamattina questo assessore ha fatto pubblicare un articolo in cui si dice il contrario, in risposta all'« Unità ».

M A D E R C H I . Mi pare che proprio qualche giorno fa quell'assessore è venuto a parlare con lei intorno a questi problemi.

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici.* No, su questo no.

M A D E R C H I . Si sta aspettando dal 1964 che il Governo prenda una decisione

che semplifichi le procedure per la fissazione del prezzo di esproprio e per assicurare il finanziamento ai comuni delle opere di urbanizzazione nelle zone di intervento degli enti per l'edilizia economica e popolare.

Dice la relazione Martuscelli sull'applicazione della legge n 167: « Si tratta, per le opere di urbanizzazione di oneri notevoli per le finanze comunali che rendono in gran parte inoperante il meccanismo di autofinanziamento dei piani. Gli stessi motivi di carattere eminentemente sociale che inducono lo Stato ad intervenire nel settore dell'edilizia economica e popolare consiglierebbero l'estensione di tale intervento anche all'urbanizzazione primaria delle aree sulle quali gli enti realizzano i loro programmi costruttivi. Opere di urbanizzazione ed abitazione costituiscono ormai due aspetti inscindibili di un solo problema e vanno quindi affrontati e risolti contestualmente: o attraverso l'assunzione diretta da parte dello Stato dei relativi oneri di urbanizzazione oppure mediante l'accollo di tali oneri agli enti in sede di acquisizione delle aree e l'intervento finanziario dello Stato in favore di questi ultimi inteso ad evitare che gli oneri stessi gravino sui prezzi di vendita o di affitto delle abitazioni ».

Come si vede l'analisi è perfetta. Le soluzioni proposte risolvono il problema. Ma che cosa si è fatto in questa situazione? Nulla! Occorre invece fare presto, onorevole Ministro. La relazione Martuscelli ci dice che al 15 febbraio 1967 su una spesa totale di 970 mila 575 milioni i finanziamenti concessi coprivano appena il 6,3 per cento del totale (e credo che ad oggi non si siano verificate grandi variazioni) ma ci dice anche che i piani della legge n. 167 prevedono la realizzazione di 3.460.609 vani di abitazione attraverso l'esproprio di 15.806 ettari di terreno.

Si tratta evidentemente di una grossa questione che condiziona fin d'ora il futuro sviluppo di città come Genova, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e di tanti altri comuni grandi e piccoli di ogni regione d'Italia. Anche qui non si può far finta di niente. I comuni, i cittadini non possono aspettare indefinitamente.

Insieme a questo che è il problema di fondo della legge n. 167 dovrebbe essere risolto l'altro problema relativo alle opere di urbanizzazione e che riguarda le aree non destinate agli enti per l'edilizia economica e popolare Qui si è provveduto con la legge 29 ottobre 1964, n. 847, che però non concede mutui oltre il 20 per cento delle spese totali previste e per le sole opere di urbanizzazione primaria. Sicchè diventa difficile, pur ottenendo il mutuo, impostare od iniziare l'urbanizzazione di un quartiere soprattutto per le opere di allacciamento ai servizi generali della città che sono finanziate con altre leggi che godono in massima parte del contributo dello Stato. Finanziamenti e contributi che senza un opportuno coordinamento in termini temporali e territoriali rendono impossibile ogni azione dei comuni e generano la paralisi dell'opera intrapresa aumentando enormemente gli oneri sia finanziari che sociali. Quindi molto dipende dal suo Ministero, onorevole Mancini, per quanto riguarda il futuro assetto del territorio italiano, la soluzione dei più grossi problemi delle nostre città Di tutto ciò non si trova traccia alcuna nel bilancio che lei si appresta a difendere ed a far approvare dalla maggioranza di quest'Assemblea con la sua nota capacità dialettica. Nessuna capacità dialettica, però, farà sparire i problemi che io le ho posti e che esigono una soluzione. Ogni ritardo renderà più difficile le soluzioni dei vari problemi, siano quelle che noi vi proponiamo o quelle che potrete avanzare voi

Mi rendo conto che a questo punto è molto difficile ottenere delle modifiche come quelle da me richieste al bilancio di previsione, ma allora a che serve un bilancio che non affronta i problemi che ho avuto l'incarico a nome del Gruppo di sottoporre alla valutazione dell'Assemblea e che sono tra i più importanti tra quelli che competono al Ministero dei lavori pubblici?

Quale parlamentare desideroso di restare coerente con se stesso potrà approvare questo stato di previsione perfettamente contrastante con le decisioni prese in sede di approvazione del programma di sviluppo economico, meglio noto come piano Pie-

raccini? È un mistero certamente svelato ai componenti del centro-sinistra, ma non alla grande opinione pubblica che non può penetrarlo e non lo comprende.

È un mistero, che — mi sia lecito sottolinearlo — dimostra quanto grande sia ormai la distanza che divide il Governo e la sua maggioranza dal Paese reale, quello vivo, palpitante delle città, dei comuni, delle fabbriche, dei cantieri degli uffici e dei campi, delle zone montane e dei paesi assetati, della gente senza casa, dei lavoratori senza lavoro, dei giovani in cerca del loro posto nella società che vogliono un Governo capace di comprendere i loro problemi, di accogliere le loro spinte a risolverli con decisione e che lottano insieme a noi che qui ci siamo assunti il compito di non darvi tregua, incalzandovi e richiamandovi a tutte le vostre responsabilità, per determinare al più presto, tutti insieme con la vostra sconfitta, quel cambiamento necessario per colmare questo distacco, per dare al Paese un Governo capace di interpretarne in pieno la volontà rinnovatrice. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A S C I A L E , *Segretario*:

GATTO Simone, SEGRETO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponda a verità quanto affermato da una nota di agenzia circa la posizione di passività assunta dalla delegazione italiana in seno alla Commissione legislativa della CEE che, in una seduta degli scorsi giorni, discuteva il problema della facoltà di circolazione dei vini alcolicamente rafforzati con aggiunta di zucchero, procedimento vietato dalla vigente legislazione italiana.

In subordinata, gli interroganti chiedono di conoscere quale tesi abbia sostenuto la delegazione italiana nella predetta riunione e quale posizione intenda assumere (nelle successive sedute destinate alla trattazione del problema) a doverosa tutela della produzione vinicola italiana, e meridionale in ispecie, che costituisce uno dei nostri elementi di forza in seno alla Comunità europea. (int. or - 531)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di crescente malcontento che va estendendosi nelle campagne del Grossetano per il mancato pagamento della integrazione del prezzo del grano duro.

Infatti, migliaia di coltivatori diretti, assegnatari, affittuari e mezzadri sono ancora in attesa di riscuotere l'integrazione suddetta, prevista dagli accordi comunitari, per l'annata agraria 1968, che per la provincia ammonta ad una somma complessiva di circa 700 milioni di lire.

Tale colpevole ritardo — nella decorsa annata agraria 1967 l'integrazione venne interamente corrisposta entro il 31 dicembre — aumenta il disagio economico delle singole famiglie interessate mentre contribuisce ad aggravare la già precaria situazione economica della intera provincia che risente tuttora le conseguenze della drammatica e disastrosa alluvione di due anni fa.

In tale situazione, le proteste ed il malcontento preoccupano vivamente anche le varie associazioni di categoria e lo stesso Ispettorato provinciale dell'alimentazione. per cui è urgente che venga disposto il provvedimento di pagamento onde impedire l'inevitabile aggravarsi di una situazione già deteriorata ed insostenibile. (int. scr. - 1264)

PELLICANO' — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se non ritengano di provvedere ad eliminare i gravi motivi che ormai esasperano gli abitanti della via Sbarre Inferio-

re (Torre Lupo), dell'abitato di Reggio Calabria, i quali hanno espresso, lunedì 17 febbraio 1969, una vibrata protesta che sono decisi a ripetere e ad estendere se l'incuria dovesse persistere;

se conoscono che in quella zona la strada Sbarre Inferiore, per circa 600 metri, è priva di fogne, con il fondo stradale distrutto, trasformato in una serie di pozzanghere di acqua putrida stagnante, e che a questa situazione antigienica si attribuisce la causa di due casi di epatite e di altri casi di malattie infettive;

se conoscono che, a causa anche dello scarico di rifiuti e di materiale di risulta nel torrente Sant'Agata, si è determinato giorni addietro lo straripamento del fiume, a seguito della rottura degli argini verso la zona dell'aeroporto, mentre, se lo straripamento fosse avvenuto sul lato opposto, sarebbero stati investiti e gli abitati della zona Torre Lupo e lo stabilimento OMECA ed altre due fabbriche recentemente costruite, zona che resta tuttora sotto la minaccia di un'alluvione;

se, pertanto, intendono precisare che le opere disposte per la zona del nucleo industriale, in cui sarebbe compresa la sistemazione della predetta strada, possono essere appaltate, essendo state eliminate le remore e gli intralci che hanno insabbiato fino ad oggi la pratica;

se gli stanziamenti disposti dal Ministero dei lavori pubblici per la sistemazione del torrente Sant'Agata in quel tratto possono essere tempestivamente e validamente autorizzati, onde togliere da una situazione di pericolo essere umani e l'intera zona minacciata. (int. scr. - 1265)

TIBERI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Per conoscere se non si ritenga opportuno modificare i criteri con i quali si continueranno ad erogare, anche in relazione alle ulteriori somme stanziate, i presalari universitari.

È noto, infatti, che il criterio di ancoraggio, per quanto riguarda il reddito, al limite di lire 960.000 della complementare, previsto dalla legge 14 febbraio 1963, n. 80, si è rivelato ingiusto ed ha creato gravi sperequazioni a danno dei dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici.

L'interrogante chiede se non si possa prendere in considerazione, per eliminare almeno in parte il lamentato inconveniente, la proposta che viene avanzata da più parti e che, in analogia alla riduzione del 20 per cento ai fini della complementare su una fascia di lire 1.800.000 di reddito (detrazione per la quale si è coniato l'almeno strano eufemismo di « spesa per aggiornamento professionale »), suggerisce, ai fini del presalario, una ulteriore riduzione del 30 per cento non su una fascia di stipendio, ma su tutto il reddito di lavoro. A tal fine i certificati degli uffici delle imposte dirette dovrebbero indicare, oltre i dati fin qui prescritti, anche la parte di reddito di lavoro che concorre alla determinazione dell'importo imponibile su cui calcolare l'ulteriore 30 per cento. (int. scr. - 1266)

PAUSELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire per ovviare al persistente ritardo che si registra nello svolgimento delle pratiche inerenti alla immissione nei ruoli organici del personale dei ruoli aggiunti in riferimento alle leggi 14 luglio 1965, numero 902, e 4 febbraio 1966, n. 32. (int. scr. - 1267)

TEDESCO Giglia, DEL PACE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato della difficile situazione in cui viene a trovarsi l'Amministrazione comunale di Arezzo che, avendo solertemente operato per l'applicazione della legge relativa alla scuola materna statale, si è vista assegnare solamente 5 sezioni di scuola materna ed è ora richiesta dal Provveditorato agli studi di provvedere non solo ai locali, ma anche alle attrezzature e all'arredamento per le medesime.

Per chiedere altresì quali provvedimenti s'intendano adottare per rendere effettivamente operante la legge relativa alla scuola materna statale dato che, a quanto consta, le difficoltà incontrate dal comune di Arezzo

sono generalmente riscontrabili in tutto il territorio nazionale. (int. scr. - 1268)

MADERCHI, PERNA, TEDESCO Giglia. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se il Governo intende intervenire in merito alla vertenza sindacale apertasi all'Istituto « Luce » per:

far annullare qualsiasi provvedimento di licenziamento in atto o minacciato;

assicurare la parificazione contrattuale del personale addetto al servizio di sviluppo e stampa con quello del servizio di studio e ripresa;

garantire il diritto di assemblea ai lavoratori occupati nell'Istituto;

normalizzare gli organi direttivi, facendo partecipare le organizzazioni sindacali alla scelta dei responsabili da nominare. (int. scr. - 1269)

NALDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — (*Già int. or.* - 276) (int. scr. - 1270)

SEMA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — (*Già int. or.* - 173) (int. scr. - 1271)

FINIZZI, BALBO, ARENA, VERONESI, CHIARIELLO, GERMANO', BERGAMASCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se la comunicazione da parte della Direzione compartimentale dei monopoli di Stato, con sede in Lecce, circa la sostituzione da quest'anno della coltura del tabacco varietà « Xantie » in altre varietà per l'arco ionico a sud di Taranto si deve intendere come semplice suggerimento per l'avvio della coltura di queste ultime e non come obbligo, e se altresì il Governo non ha e non avrà intendimento di eliminare o semplicemente di ridurre le colture del tabacco orientale per i quantitativi oggetto delle concessioni già in atto per le provincie dell'arco ionico predetto, nella consapevolezza che le colture stesse costituiscono, almeno per alcune delle provincie interessate, le prevalenti rispetto ad ogni altra e che da esse trae sostentamento una larga parte della popolazione agraria e manifatturiera. (int. scr. - 1272)

LI VIGNI, MENCHINELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — (Già *int. or.* - 93) (int. scr. - 1273).

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda intervenire — e con quali mezzi e con quali concreti sistemi — presso gli Enti previdenziali di ogni ordine e tipo al fine di modificarne le disposizioni in base alle quali, con notevole scandalo ed estrema ingiustizia, vengono liquidate, alla cessazione del rapporto di lavoro ed a titolo di pensione, cifre altissime di gran lunga sperequate nei confronti di funzionari dello Stato e degli Enti locali di pari grado. Questo, mentre molto provvidamente il Governo aumenta per un considerevole importo globale le pensioni alle categorie sociali più disagiate, deve richiamare la responsabile valutazione di quanti reggono la comunità nazionale. (int. scr. - 1274)

Ordine del giorno per la seduta di sabato 22 febbraio 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 22 febbraio, alle ore 9,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (444) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (121).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (122).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (123).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (124).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (125).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (126).

2. ZANNIER e BURTULO. — Proroga del termine previsto dalla legge 16 dicembre 1961, n. 1525, relativa alle agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone e del territorio della zona portuale Aussa-Corno in provincia di Udine (29).

La seduta è tolta (*ore 19,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari